



# LA RICERCA SULLA VIOLENZA MASCHILE CONTRO LE DONNE UNA RASSEGNA DELLA LETTERATURA



PROGETTO DI MONITORAGGIO,  
VALUTAZIONE E ANALISI  
DEGLI INTERVENTI DI PREVENZIONE  
E CONTRASTO ALLA VIOLENZA  
CONTRO LE DONNE



Consiglio Nazionale delle Ricerche  
Istituto di Ricerche sulla Popolazione  
e le Politiche Sociali



*Presidenza del Consiglio dei Ministri*  
Dipartimento per le Pari Opportunità

**DELIVERABLE N.7 – APRILE 2019**

**LA RICERCA SULLA VIOLENZA MASCHILE CONTRO LE DONNE  
UNA RASSEGNA DELLA LETTERATURA**

## IL PROGETTO VIVA

Il progetto ViVa - Monitoraggio, Valutazione e Analisi degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne è realizzato nell'ambito di un accordo di collaborazione tra IRPPS-CNR e Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il progetto prevede due principali livelli di azione:

- il primo si concretizza nel supporto alle politiche di prevenzione e contrasto alla violenza sulle donne, attraverso un insieme di attività di ricerca-azione volte a sostenere il Dipartimento per le Pari Opportunità nell'attuazione del Piano Strategico Nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017–2020.
- il secondo si sviluppa principalmente su un'analisi conoscitiva di tipo valutativo che riguarda tanto le dimensioni quantitative, quanto gli aspetti qualitativi della violenza nei confronti delle donne in Italia. È prevista una valutazione (ex post) dei processi attuativi, delle realizzazioni e dei risultati del Piano straordinario (2015-17) e ulteriori analisi valutative (ex-ante e in itinere) delle realizzazioni del Piano (2017–2020).

Relazione di approfondimento nell'ambito del WP 4 - Contributo all'attuazione operativa del Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017–2020

Il progetto è realizzato dall'IRPPS -CNR ed è coordinato da Maura Misiti

---

## ANGELA MARIA TOFFANIN

PhD in Scienze Sociali, è assegnista di ricerca presso l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR dall'aprile 2018 e collabora alle attività del progetto ViVa. Si occupa di studi di genere, della famiglia, di processi migratori. Ha lavorato per l'Università di Padova, come ricercatrice post-doc e docente. Ha conseguito il Dottorato in Scienze Sociali presso l'Università di Padova, con una tesi su violenza di genere e riconoscimento nell'esperienza migratoria. Nel suo percorso professionale ha applicato diversi strumenti metodologici, in particolare di tipo qualitativo, all'indagine sociologica.

## Abstract IT

La violenza maschile contro le donne rappresenta un tema molto dibattuto dalla ricerca scientifica, orientata ad approfondire un fenomeno persistente e a fornire dati e informazioni attendibili per pianificare politiche e interventi di prevenzione, di protezione delle vittime, di repressione degli atti violenti.

Il campo d'analisi riguarda moltissimi aspetti dei rapporti di genere, analizzati da discipline diverse, con approcci interpretativi e strumenti metodologici anche molto eterogenei.

Proponiamo un percorso di lettura, condotto prevalentemente nell'ambito delle scienze sociali, che ricostruisce l'evoluzione degli studi sulla violenza maschile contro le donne a partire dagli anni 1970, focalizzando l'attenzione sui nodi critici rilevanti nella discussione contemporanea.

Dovendo individuare un criterio selettivo, abbiamo circoscritto questa rassegna alle linee di ricerca sviluppate nel dibattito internazionale e in Italia sulle relazioni interpersonali nelle situazioni di vita quotidiana, in cui prevalentemente si manifesta la violenza oggetto d'analisi del progetto VIVA.

La rassegna include studi sviluppati in ambito femminista e dagli studi delle donne, con qualche incursione sugli apporti dei *Black feminism Studies*, dei *Latinamerican Studies*, dei *Gender Migration Studies* e della *Critical Race Theory*: queste ricerche infatti hanno influenzato in modi diversi il dibattito pubblico e quello scientifico [Corradi 2014]. Si tratta di studi accomunati dal fatto di privilegiare una metodologia di ricerca *gender sensitive*, capace di prendere in considerazione la sofferenza e l'*agency* delle donne [Schwartz 1997; Creazzo 2008]. Metteremo in luce le eterogeneità interne a queste analisi, le principali critiche, le risposte che sembrano più convincenti dal punto di vista analitico e interpretativo.

Approfondiremo in particolare due dibattiti: nel primo è discussa la necessità di affiancare al genere altri costrutti gerarchici di differenza, in modo da raggiungere una comprensione più approfondita delle esperienze di violenza subite e orientare in maniera più precisa gli interventi necessari a sostenere e proteggere le vittime.

Nel secondo dibattito sono interrogati i presupposti teorici e gli impianti metodologici degli studi che adottano un approccio di genere, sostenendo che la violenza sia una pratica reciproca nelle situazioni di conflitto: la vittimizzazione delle donne sarebbe sovra-rappresentata, per effetto di una distorsione provocata dall'aver focalizzato l'attenzione sulle loro esperienze. Tuttavia, la comparazione di studi internazionali pare confermare come severità, effetti, motivazioni e significati associati alla violenza subita dalle donne non siano comparabili a quelli di pratiche apparentemente analoghe subite dagli uomini.

Alla luce dell'analisi condotta, adottare un approccio analitico-interpretativo che impieghi la categoria del genere pare necessario nello studio di un fenomeno strettamente connesso con le disuguaglianze e le asimmetrie tra donne e uomini, come peraltro riconosciuto a livello internazionale in diversi documenti, come quelli prodotti dalla Conferenza di Vienna nel 1993, di Pechino nel 1995, o più recentemente la Convenzione di Istanbul, 2011.

## Abstract EN

Male violence against women (VAW) represents a topic that has been highly debated in scientific research, with the double aim both to analyse such an enduring phenomenon and to provide reliable data and useful information for preventing and fighting VAW, and to support the related victims.

In the last 50 years different disciplines, along a wide range of theoretical and empirical approaches have studied gender relations and their different aspects. This report reviews the various approaches to the study of gender violence from the point of view of social sciences and it amounts to a partial, diachronic reconstruction of the international debate since the 1970s, with special attention to those critical points still under discussion today.

The main focus will be on the international and Italian debates concerning violence within everyday relations, particularly within the family or at workplaces, following the VIVA project's approach. The review covers the critical contributions of feminist thoughts to VAW studies, including those by Black Feminism, Latin American Studies, Gender Migration Studies and Critical Race Theory: these studies influenced public and scientific debates in relevant ways (Corradi, 2014) and converged in adopting a gender sensitive methodology, which can take into full consideration both the suffering and the agency of women (Schwartz 1997, Creazzo 2008). The review highlights internal differences in the debate too, the main critiques, as well as persuasive answers from a theoretical and analytical points of view.

Two main critical approaches in studying VAW will be put under scrutiny: first, the suitability of a gender-sensitive approach, since gender is a constitutive element of social relationship. However, we argue that gender needs to be associated with other social constructions of hierarchy, like race, class, age and sexual orientations, in order to understand further VAW experiences and better shape interventions in support and protection of women.

The second approach questions the very relevance of gender, both from theoretical and methodological points of views. Accordingly, violence within everyday relations is reciprocal, as enacted by both men and women within confrontational contexts, and women's victimization is actually over-inflated and misrepresented due to the special attention focused on women's experience by research on VAW. However, international studies reveal how effects, motivations and meanings related VAW are by no way comparable to similar experiences suffered by men.

Ultimately, the review highlights the need for a gender approach in studying VAW because the latter is strictly connected to the inequalities and asymmetries between women and men, as recognized by international Declarations and Conventions, like the ones of Wien (1993), Beijing (1995) or, more recently, Istanbul (2011).

## Indice

<b>Introduzione</b> .....	<b>6</b>
<b>1. La nascita di un tema di studi</b> .....	<b>9</b>
<b>2. L'affermarsi di un approccio femminista nella ricerca</b> .....	<b>11</b>
<b>3. Alcune linee di dibattito interne agli studi femministi</b> .....	<b>13</b>
3.1 Una prospettiva intersezionale .....	14
<b>4. L'approccio di genere</b> .....	<b>16</b>
<b>5. Una lettura di gender symmetry?</b> .....	<b>18</b>
5.1 La violenza contro le donne e la violenza sugli uomini: analisi a confronto .....	19
<b>6. Una postura interpretativa: la violenza come costruzione sociale</b> .....	<b>21</b>
<b>7. La ricerca sull'intervento</b> .....	<b>23</b>
7.1 Dagli studi con le donne di gruppi marginalizzati, spunti per l'intervento a sostegno di chi subisce violenza .....	25
<b>Conclusione</b> .....	<b>26</b>
<b>Fonti bibliografiche</b> .....	<b>27</b>

**WP4**

piano strategico 2017-2020

# La ricerca sulla violenza maschile contro le donne UNA RASSEGNA DELLA LETTERATURA

## Introduzione

Il dibattito scientifico sulla violenza contro le donne è alimentato da una letteratura molto ricca, sia in termini quantitativi che qualitativi, di studi che utilizzano approcci analitici e teorie interpretative molto eterogenei, condotti in molti ambiti disciplinari quali, tra gli altri, sociologia, medicina, economia, antropologia, politica sociale, diritto e psicologia [Jordan 2009]. Il campo d'analisi riguarda molti aspetti dei rapporti di genere, dallo stupro alla tratta, dalla prostituzione forzata ai cosiddetti delitti d'onore, dal femminicidio agli aborti selettivi, dalla violenza come arma di guerra alle sanzioni per chi trasgredisce i modelli di maschilità o femminilità *mainstream*. I risultati di questi studi sono discussi ogni anno in molteplici convegni e seminari, a livello sia locale sia internazionale, nonché in numerose pubblicazioni<sup>1</sup>.

Nel corso del tempo, sono state prodotte e diffuse definizioni eterogenee di violenza, basate su classificazioni descrittive delle fenomenologie della sofferenza subita e sui contesti relazionali in cui si verificano. Tra le prime, riferimenti consolidati riguardano violenze fisiche, sessuali, psicologiche e/o emotive, economiche. Esperienze diverse sono state tipizzate in casi riconoscibili, con l'obiettivo di concettualizzare, descrivere e circoscrivere i comportamenti violenti, ossia "una vasta gamma di atti che include omicidio, stupro, aggressione sessuale e fisica, maltrattamenti psichici e fisici, molestie, prostituzione, mutilazione genitale e pornografia" [Crowell e Burgess 1999: 25]. Per quanto riguarda i contesti relazionali in cui la violenza è esercitata più frequentemente, essi sono suddivisibili in due macrocategorie: da un lato le "violenze nelle relazioni di intimità", tra partner o ex partner, genitori e figli/e, fratelli/sorelle, amici, persone al primo appuntamento; dall'altro, le violenze che avvengono nelle relazioni nello spazio pubblico, sul lavoro, tra estranei, a scuola, nello sport, nei servizi sanitari, in carcere. La combinazione tra tipi di effetti prodotti e contesti relazionali rende conto della specificità delle condizioni e degli ambiti in cui la violenza viene esercitata [Lagarde 2004].

Le espressioni usate per nominare la violenza fanno riferimento a dimensioni differenti e mettono in luce aspetti specifici del fenomeno. Ognuna di esse risulta dai cambiamenti sociali in relazione al tema della violenza promossi dai movimenti femministi e delle donne, e dalle resistenze agli stessi operati da altri gruppi. Si consideri l'evoluzione della locuzione utilizzata in riferimento all'ambito in cui le donne risultano più frequentemente esposte a vittimizzazione<sup>2</sup>: l'iniziale "violenza familiare", che chiamava in causa l'istituzione della famiglia, è stata sostituita in un primo momento con "violenza domestica", che fa riferimento al luogo (*l'household*, l'unità domestica) in cui la violenza è esercitata. Questa nuova denominazione includeva tipologie di violenza legate a relazioni intergenerazionali e quella che oggi chiamiamo "violenza assistita". Più recentemente, essa è stata sostituita da "violenza nelle relazioni d'intimità" (*intimate violence* o *intimate partner violence*) che fa riferimento esplicitamente alla relazione tra i soggetti, "indipendentemente dal legame matrimoniale, dall'eterosessualità della relazione, dalla sua stabilità o occasionalità" [Bimbi e Basaglia 2013: 35]; inoltre non limita l'analisi ai soli conflitti in cui le donne sono oggetti passivi della violenza ma include anche quelli in cui le donne possono agire o reagire a

<sup>1</sup> Limitandoci a considerare le riviste internazionali in lingua inglese, sono circa 50 quelle che pubblicano contributi sul tema [database disponibile al seguente indirizzo: <https://opsvaw.as.uky.edu/violence-against-women-related-top-journals-information>, consultato il 17/01/2019], di cui una decina quelle dedicate: tra le principali, il trimestrale *Violence Against Women*, che dal 1995 pubblica ricerche condotte in ambito delle scienze sociali; il trimestrale *Journal of Family Violence*, pubblicato dal 1986 e focalizzato sulla violenza in nell'ambito familiare, e il mensile *Journal of Interpersonal Violence*, dal 1986 riferimento per gli studi in campo psicologico.

<sup>2</sup> In tutti i Paesi in cui sono state condotte ricerche nazionali, così come osservando i dati rilevati dai centri antiviolenza, emerge come gli ambienti in cui le donne risultano maggiormente vulnerabili alla violenza di genere siano il matrimonio (o le convivenze stabili), la famiglia, la casa, le relazioni affettive durature [Bimbi, 2013]. Per l'Italia, si faccia riferimento alle ricerche ISTAT 2006; 2014.

pratiche violente [Virgilio 2013]. Negli ultimi anni, anche questa denominazione è stata affiancata da altre, quali “violenza di prossimità”<sup>3</sup> e “*interpersonal violence*”, che hanno l’obiettivo di mettere in luce la continuità temporale e la vicinanza spaziale in cui la violenza è agita [Bartholini 2013]<sup>4</sup>. Le diverse denominazioni di violenza sono il risultato di un dibattito che ha attraversato mondi diversi, contaminandoli: quello dei movimenti sociali e in generale della società civile, quello accademico, quello delle relazioni internazionali. Di fatto, sono il frutto della mediazione tra posizioni specifiche nei movimenti delle donne e femministi, così come tra Stati, e hanno il merito di proporre un *frame* condiviso, benché costantemente sottoposto a critiche e revisioni. Come già descritto dai Deliverable n.2 e n.3 del Progetto VIVA, l’evoluzione di questi dibattiti è ricostruibile in un ideale percorso che comincia nel 1979, con la *Convenzione per l’eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne* (CEDAW), continua con la *Dichiarazione sull’eliminazione della violenza contro le donne* del 1993 e la *Piattaforma d’Azione di Pechino* del 1995, e approda nel 2011 nella *Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*.

Focalizzandoci sulla definizione di violenza contro le donne del 1993, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite ne ha proposto una formulazione che è stata tradotta nei contesti locali e applicata quasi universalmente:

*qualsiasi atto di violenza per motivi di genere che provochi o possa verosimilmente provocare danno fisico, sessuale o psicologico, comprese le minacce di violenza, la coercizione o privazione arbitraria della libertà personale, sia nella vita pubblica che privata.*

La diffusione di questa definizione è stata ritenuta utile anche per la comparazione di indicatori elaborati a livello nazionale e internazionale, seguendo l’invito rivolto a governi e istituzioni dalla Conferenza Internazionale di Pechino (1995) affinché adottassero azioni per sviluppare ricerche sulla violenza a livello nazionale. Tuttavia, si vuole qui mettere in luce come, attraverso la definizione concordata a Vienna nel 1993, venga riconosciuta una connessione tra violenza e diseguaglianze di genere. Tale connessione pare rintracciabile anche in molti approcci allo studio della violenza contro le donne, in cui sembra prevalere una metodologia di ricerca *gender sensitive*, capace di prendere in considerazione la sofferenza e l’*agency* delle donne [Schwartz 1997; Creazzo 2008]. Si tratta di uno dei portati più significativi degli studi femministi, che hanno individuato come base della violenza il controllo maschile sulle donne [Dobash e Dobash 1992; Schechter 1982; Stark 2007; 2009], svelando “*il neutro universale dietro cui si nasconde l’asimmetria della violenza e la sua dimensione di genere*” nella vita familiare, domestica, intima [Carnino 2011: 58]. Seguendo quest’approccio, gli effetti delle violenze (dagli insulti agli omicidi) vanno connessi con le strutture delle relazioni in cui sono prodotti (i rapporti di genere, le relazioni e le gerarchie di potere), rendendole visibili [Michalsky 2004]<sup>5</sup>. Il dibattito, tuttavia, rimane ancora aperto: se per molti ricercatori e ricercatrici l’approccio di genere è considerato imprescindibile al processo di analisi e concettualizzazione della violenza così come, più in generale, a tutti i temi oggetto di ricerca scientifica [Walby e Towers, 2015], altri approcci, sviluppati nell’ambito degli studi sulla famiglia, postulano l’utilizzo di approcci basati sulla “simmetria di genere”, che includa la violenza subita dagli uomini [Archer 2000; Straus 1979].

A questo proposito, proponiamo una lettura longitudinale del dibattito, che parte dagli anni 1970, periodo in cui il tema emerge, focalizzando l’attenzione sui nodi critici, sia sul piano della riflessione teorica che su quello della ricerca empirica, rilevanti anche nella discussione contemporanea. Dovendo individuare un criterio selettivo in tanta produzione scientifica, abbiamo circoscritto questa rassegna alle linee di ricerca sviluppate per lo più in ambito sociologico, tanto in Italia quanto nel dibattito angloamericano (per la sua egemonia discorsiva), volte ad approfondire le relazioni interpersonali nelle situazioni di vita quotidiana, ossia le relazioni di coppia, familiari e professionali, in cui si manifesta la violenza oggetto d’analisi del progetto VIVA. Sono dunque esclusi temi quali la tratta e la guerra. Vista la loro rilevanza nel dibattito, la rassegna include studi sviluppati in ambito femminista e degli studi delle donne [Bergen et al., 2009], con qualche incursione sugli apporti del *Black feminism* [Crenshaw 1991; Mohanty 1984], dei *Latinamerican Studies* [Anzaldúa 1987; Debert e Gregori 2008; Fernandez 1996; Menjívar

<sup>3</sup> La violenza di prossimità riguarda due soggetti reciprocamente legati in una particolare dimensione spazio-temporale che non necessariamente coincide con una relazione intima. Essa presenta delle caratteristiche specifiche: si realizza lungo una continuità temporale; presuppone uno stato di oppressione relazionale; è associata ad un’asimmetria di potere; è agita attraverso l’adattamento dei soggetti coinvolti ad una sorta di copione; coinvolge, direttamente o indirettamente, altri soggetti che assistono o osservano gli effetti della violenza stessa [Bartholini, 2013].

<sup>4</sup> Per una ricostruzione del percorso di evoluzione delle espressioni quali “violenza domestica”, “violenza familiare”, “violenza nelle relazioni d’intimità”, “violenza sulle donne”, “violenza di genere” si veda Bimbi [2014].

<sup>5</sup> A proposito di definizioni, a questo proposito l’espressione “violenza di genere” ha avuto il merito, rispetto alle altre, di mettere in luce in maniera trasversale al tipo di relazione tra aggressori e vittime come il fenomeno della violenza sia strettamente connesso alle diseguaglianze e al divario di potere tra donne e uomini.



2011; Saffioti 2001; 2004] e dei *Gender Migration Studies* [Johnson e Ferraro 2000; Menjívar e Salcido 2002; Raj e Silverman 2002]. Gli studi femministi e una lettura del fenomeno della violenza basata sull'approccio di genere sono infatti entrati nella sfera pubblica, influenzando in modi diversi il dibattito pubblico e quello scientifico [Corradi 2014]. In questa rassegna, verranno messe in luce le eterogeneità interne a questo tipo di studi, le principali critiche mosse all'approccio, e le risposte che sembrano più convincenti dal punto di vista analitico e interpretativo.

Ad ogni modo, una ricomposizione del dibattito riguarda la considerazione, condivisa indipendentemente dall'approccio adottato, secondo cui la violenza contro le donne, quale pratica sociale, richiede studi e soluzioni diverse rispetto agli altri tipi di violenza [Heise 1995; Kelly 1986; Youngs 2003; Arcidiacono e Selmini 2014].

## 1. La nascita di un tema di studi

Fino agli anni 1970 la violenza contro le donne non veniva studiata, essendo ritenuta “non rilevante” e riferita a un numero poco significativo di casi. Spesso non era riconosciuta e analizzata neanche quando veniva descritta<sup>6</sup>, tanto che sembra possibile affermare come il tema subisse quella che Dexter [1958] definisce una “disattenzione selettiva” [Okun 1986]. Era diffusa una diversa sensibilità nei confronti delle pratiche ammissibili all'interno delle famiglie, che aveva effetti sulle attività di ricerca e di raccolta dati, da un lato, e il sistema di supporto alle vittime, di prevenzione, di punizione dall'altro [Bimbi 2013]. Salvo qualche eccezione<sup>7</sup>, non diversamente da quanto accade oggi, la famiglia, così come la comunità, era considerata “naturalmente” tesa all'ordine, in contrapposizione alle relazioni nello spazio pubblico, in cui sarebbe risultato prevalente il “disordine sociale” associato al rischio di violenza [Bimbi 2003]. Si consideri, ad esempio, che in Italia, il delitto di maltrattamenti contro familiari e conviventi per un retaggio tradizionale è inserito nel titolo riservato ai delitti contro la famiglia, come se l'interesse da tutelare da comportamenti violenti e vessatori fosse la famiglia, primo presidio di aggregazione e tutela sociale, e non l'incolumità e la dignità dei soggetti, come invece risulta secondo l'interpretazione attuale [Roia 2017].

Prima, operatori, operatrici e studiosi/e sembravano ritenere ammissibili comportamenti violenti di un marito nei confronti della moglie: uno statunitense su quattro e una statunitense su sei dichiarava accettabile che il marito colpisse la moglie “in determinate circostanze” [Starks e Mc Evoy 1970]. Nelle relazioni d'intimità non c'era una netta distinzione tra “atti legittimi di forza” e “atti illegittimi di violenza” [Goode 1971]. Aggressori, testimoni, forze di polizia, talvolta le stesse vittime affermavano di considerare uno stesso atto “una violenza fisica o un'umiliazione”, “illegittimo” se subito da parte di un estraneo, mentre sarebbe stato “tollerabile” se avveniva all'interno di una relazione [Gelles 1974; Steinmetz 1977; Straus et al. 1980]. Peraltro, tracce di queste rappresentazioni permangono tuttora, se si considera che in Italia, dove una persona può essere condannata anche avendo come prova solo la testimonianza della vittima, c'è un consenso univoco quando si tratta di condannare rapinatori o spacciatori, ma

*se devi condannare un maltrattante o uno stupratore domestico ti guardano perplessi e ti dicono che la regola non è giusta perché “come è possibile dare credito alla parola di lei rispetto alla parola di lui”. (...) Per le relazioni affettive si chiedono regole diverse [Roia 2017: 23]*

---

<sup>6</sup> Alcuni studi statunitensi degli anni 1950 e 1960 sui tassi d'omicidio rilevavano come tra il 35% e il 50% del totale degli omicidi avveniva in contesti intrafamiliari, percentuale che arrivava all'80% se si includevano quelli in cui erano coinvolti amici, vicini e conoscenti [Bard e Zacher 1971]. Quella di famiglia come luogo di protezione, benessere, appoggio e resistenza, in cui gli individui si costruiscono come persone [Zinn 1989; Stark e Mc Evoy 1974] era ed è una rappresentazione consolidata, nonostante diversi libri, già nell'Ottocento, avessero analizzato la “pericolosità” per le donne dell'ambiente domestico (per esempio, *The subjection of Women*, di John Stuart Mill, 1861, e *Wife Torture in England*, di Frances Power Cobbe, 1878) e più tardi, Malinowski [1948] e Lorenz [1966] tra gli altri, avessero correlato l'intimità di una relazione con la possibilità di interazioni violente.

<sup>7</sup> Alla fine degli anni 1960 esistevano già studi che identificavano la famiglia come campo di conflitto, di disuguaglianze e ingiustizia, in cui si sviluppano relazioni economiche e sessuali, culturali e affettive, di dipendenza (economica, fisica...) definite da rapporti di potere asimmetrici. Il controverso (ma molto utilizzato) *Indice di Potere Decisionale* elaborato da Blood e Wolfe [McDonald 1980] mette in luce una correlazione proporzionale tra la potenza percepita degli uomini, le loro risorse economiche e il prestigio sociale di cui godono, svelando come essi non fossero capofamiglia “per natura”. ma perché detengono risorse economiche e sociali maggiori rispetto alle donne. Altri studi, approfondendo il tema della disponibilità di reti e risorse [Safilios-Rothschild 1967], la rilevanza del contesto socioculturale [Rodman 1972] o delle relazioni esterne alla famiglia [Heer 1963] approfondiscono il peso del sesso dei soggetti e di quelle che oggi chiameremmo norme e asimmetrie di genere sull'articolazione di disuguaglianze e opportunità. In particolare, in uno studio sulle interazioni di coppia [Goode 1971] sono delineati alcuni filoni interpretativi che saranno ripresi dalla ricerca sulla violenza domestica: la socializzazione alla violenza, l'invisibilità della forza, i rapporti tra accettabilità dell'uso di forza e violenza, da un lato, e le strutture sociali condivise, dall'altro.

I pochi studi che analizzavano la violenza si focalizzavano prevalentemente sugli aggressori, ritenuti violenti perché devianti, malati, dediti all'abuso di sostanze, marginali o aggressivi in reazione ai comportamenti della moglie [Schultz 1960]. Quando si rivolgevano alle vittime, gli studi elaboravano profili di chi subiva violenza, responsabilizzandola per "essersela cercata" o biasimandola per non aver interrotto la relazione [Snell et al. 1964; Crowell e Burgess 1999]. Adottando teorie di stampo criminologico e psicologico, le ricerche seguivano tre principali modelli esplicativi: il primo riconduceva le cause della violenza a motivazioni biologiche, focalizzandosi sulle condizioni individuali e identificando la predisposizione alla violenza come risposta neuronale. Il secondo modello analizzava il contesto ambientale, riconducendo la violenza a caratteristiche particolari dei sistemi sociali e alle loro influenze sulle condizioni individuali degli aggressori: di fatto, la pratiche violente avrebbero rappresentato il portato di culture marginalizzate o di situazioni di povertà. Il terzo approccio era orientato a motivazioni psicopatologiche, che facevano coincidere la violenza con patologie specifiche, con l'uso di alcol o, più in generale, come condizioni di vita definite come "anormali" [Okun 1986].

Queste prospettive interpretative cominciarono, negli anni 1970, ad essere sottoposte a critica, poiché ritenute poco adeguate a spiegare i mutamenti sociali in atto [Straus 1974], oppure eccessivamente semplificatorie e responsabili di veicolare stereotipi razzisti e discriminatori nei confronti di gruppi sociali subalterni [Goode 1971; Gelles 1980]. Successivamente, vennero messe in discussione poiché la correlazione tra possibili fattori di rischio e la predisposizione alla violenza sembravano produrre una rappresentazione che nascondeva, da un lato, le esperienze delle vittime in relazione con soggetti non appartenenti ai gruppi marginalizzati, e dall'altro la violenza stessa, associandola a relazioni "estrane alla normalità". In sintesi, in questi studi sembrava che il problema da affrontare non fosse tanto la violenza insita nella relazione, quanto piuttosto l'alcol, la droga, la fragilità psicologica, un surplus o una mancanza di religione, la povertà, la mancata "integrazione" [Hume 2009]. Al contempo, questi approcci non riuscivano a spiegare perché, in tutte queste situazioni "rischiose", le donne finissero per essere la categoria vittimizzabile per eccellenza [Schepper-Hughes 1992]. Di fatto, tali modelli non includevano l'analisi dei rapporti di potere insiti nelle relazioni violente tra donne e uomini.

Nel corso degli anni 1970 cambiano la sensibilità dell'opinione pubblica e del mondo accademico nei confronti della violenza, e vengono elaborati nuovi approcci interpretativi e nuovi strumenti analitici. Il tema della violenza sulle donne emerge nel dibattito pubblico così come in quello scientifico, a partire inizialmente da due temi: la violenza familiare e lo stupro. In breve tempo, il tema passa dall'essere oggetto di "disattenzione selettiva" a oggetto "ad elevata priorità sociale" [Okun 1986]. È del 1971 la pubblicazione della *Double Special Issue* sul tema della violenza familiare del *Journal of Marriage and the Family*: si tratta del primo numero in trent'anni di pubblicazione della rivista dedicato in maniera specifica ed esplicita al tema<sup>8</sup> [O'Brien 1971; Gelles 1980; Okun 1986].

Il cambiamento di prospettiva sullo studio del fenomeno è riconducibile a cause diverse. L'impulso maggiore agli studi è riconducibile all'opera dei movimenti sociali<sup>9</sup>, in particolare dei gruppi femministi che fanno emergere le esperienze delle donne, le loro voci, i loro silenzi, riuscendo a costruire un discorso pubblico sulla violenza [Straus 1974; Maynard 1998; Creazzo 2008; Felson 2002; Harrington 2010; Corradi e Bandelli 2018].

A partire dagli anni 1970 la violenza smette di essere considerata una sofferenza privata e diventa un problema collettivo della società, da discutere politicamente e risolvere "fuori casa". Anche in Italia gruppi femministi e di donne aprono case-rifugio e attivano linee telefoniche per sostenere chi subisce violenza, manifestano, pubblicano libri e pamphlet. Il "massacro del Circeo" nel 1975<sup>10</sup>, ossia il rapimento, la tortura e lo stupro di due ragazze (una delle quali morirà) ad opera di tre ragazzi "di buona famiglia", è rappresentato come caso esemplare attorno a cui costruire il dibattito pubblico e sfidare la cultura patriarcale e l'accettazione della dominazione maschile [Creazzo 2008; Bandelli e Porcelli 2016]. La lotta dei gruppi femministi e delle donne inducono cambiamenti anche a livello giuridico: nel 1970 è approvata la legge sul divorzio, nel 1975 viene riformato il diritto di famiglia, che trasforma il marito da capofamiglia a coniuge e annulla il diritto di avere

---

<sup>8</sup> Il *Journal of Marriage and the Family* venne pubblicato prima con il nome di *Living* (1939-1940), poi con quello di *Marriage and Family Living*. Gli articoli del Numero Speciale analizzavano il potere all'interno della famiglia e il rapporto tra uso della violenza e forza; l'utilizzo di punizioni fisiche; le correlazioni tra omicidi e famiglia; la violenza nelle relazioni sessuali fuori dal matrimonio e quella nelle famiglie divorziate; la gestione del conflitto nelle famiglie; l'ammissibilità dell'intervento della polizia in situazioni di violenza. Due articoli approfondivano quello che in quel periodo rappresentava la priorità della ricerca scientifica, ossia la violenza sui bambini. Infine, due articoli si concentravano sugli effetti della violenza agita a livello pubblico (compresa la guerra) sulla quotidianità delle famiglie.

<sup>9</sup> In generale era aumentata la sensibilità dei ricercatori (così come dell'opinione pubblica) nei confronti delle vittime a seguito, per quanto riguarda il contesto statunitense, della guerra nel Sud Est Asiatico, delle proteste civili, dell'aumento del tasso di omicidi registrato nel Paese negli anni 1960 [Straus 1974].

<sup>10</sup> Si veda anche il Deliverable n.2 del Progetto VIVA.

rapporti sessuali con la compagna, se non consenziente; nel 1981 è abolito il delitto d'onore. Tuttavia, il cammino per una legge sulla violenza sessuale sarà molto lungo: dalla Proposta di iniziativa popolare presentata nel 1979, occorrerà attendere il 1996 per avere la norma e definire anche a livello giuridico che la violenza sessuale è un delitto contro la persona, e non contro la morale.

Documentando le storie di violenza maschile, i primi lavori pubblicati da attiviste [Brownmiller 1976; Pizzey 1977] contribuiscono a rendere il tema sempre più visibile. In Italia il movimento femminista negli anni '70 pubblica articoli e libri sulla violenza di genere dentro e fuori le Università (p.e. il numero zero della Rivista Effe nel 1973<sup>11</sup>, la traduzione italiana di "Grida piano che i vicini ti sentono" nel 1977 e de "La politica dello stupro" nel 1976, ma anche "Un lavoro d'amore", nel 1978). Il movimento femminista diventa, dunque, una *voice* capace di produrre ricerche nel campo della violenza di genere, che acquisisce visibilità nel discorso pubblico, per quanto riguarda sia l'intervento politico e sociale, sia la ricerca scientifica [Toffanin 2012].

A rendere il tema della violenza "studiabile" concorrono infine altri due fattori: una diversa rappresentazione dello spazio privato e la diffusione di nuove tecniche di ricerca. Nel corso degli anni 1970 infatti cominciano a essere problematizzate le definizioni relative all'inviolabilità dello spazio privato e della sfera delle relazioni personali e familiari in cui lo Stato non può intervenire [Bard e Zacker 1971<sup>12</sup>]. Inoltre, diventa affrontabile lo studio delle relazioni intime, fino a quel momento ritenuto inavvicinabile, troppo privato per essere studiato: aver reso il tema della violenza sulle donne una priorità sociale, nonché un tema "dicibile", apre un nuovo campo d'analisi, stimolante per il mondo accademico poiché richiedeva la sperimentazione di nuovi strumenti metodologici di rilevazione, descrizione e analisi [Gelles 1980].

I primi contributi al dibattito mettono dunque in luce un nodo fondamentale: la violenza sulle donne è una questione pubblica. A questo, se ne aggiungono altri due, che faranno da sfondo alla ricerca nei decenni successivi: il fenomeno è diffuso e trasversale. Si tratta di aspetti rilevanti perché contribuiscono, tra l'altro, alla denaturalizzazione di alcune rappresentazioni che riconducono la violenza a "pratiche devianti" o "alla diversità" [Potts e Herzerberger 1979]. Infatti, la violenza è vista come un problema endemico, che si presenta in Paesi e contesti socioculturali diversi e riguarda le donne di tutte le classi sociali, le età, gli strati di reddito, le appartenenze linguistiche culturali, le condizioni di disabilità, gli orientamenti sessuali [Steinmetz 1978; Dobash e Dobash 1979; Kelly 1986; Edwards 1987; Radford e Russell 1992; Mason 2002; Garcia-Moreno et al. 2005].

Sulla base di queste considerazioni, negli USA viene esplicitamente definita razzista e discriminatoria l'associazione tra violenza e gruppi sociali specifici, quali i poveri, gli italiani (!) o i *latinos*, gli ebrei, i giovani [Goode 1971]. Attraverso l'utilizzo di approcci multidimensionali e diversificando i gruppi di soggetti coinvolti nelle ricerche, emerge come fenomenologie violente si verificano in maniera trasversale all'inclinazione e ai valori personali, così come alle consuetudini socioculturali derivanti dalla nazionalità, dalla religione, dalla classe. Inoltre, alcuni studi mettono in luce come gli episodi violenti che avvengono in famiglie con status socio-economico basso abbiano visibilità maggiore nella sfera pubblica rispetto a quelli che riguardano membri di livelli più alti, che riescono a risolvere il problema senza ricorrere alle strutture pubbliche e al riparo da sguardi esterni [Gelles 1974].

## 2. L'affermarsi di un approccio femminista nella ricerca

L'interazione tra riflessione femminista, altri tipi di produzione scientifica e dibattito pubblico contribuisce a definire nuovi approcci di ricerca, nuovi strumenti, nuovi vocabolari. Il cambiamento registrato negli anni 1970 riguarda gli *standpoint*<sup>13</sup>, la concettualizzazione teorica e la rilevazione empirica relativi alla violenza. Ne presentiamo una lettura, ricostruendone l'evoluzione fino agli anni 2000, soffermandoci sugli aspetti rilevanti per il dibattito relativo all'impiego di un approccio di genere.

Una prima novità riguarda lo spostamento del focus delle ricerche: rispetto ai già citati lavori basati su teorie di stampo criminologico e psicologico che si concentravano principalmente sugli aggressori, a partire dagli anni 1970 le analisi si rivolgono alle vittime (si consideri la pubblicazione "*Understanding the rape victim: a synthesis of*

<sup>11</sup> Tutti i numeri della rivista sono stati digitalizzati e resi disponibili all'indirizzo <http://efferivistafemminista.it> consultato il 14 giugno 2019.

<sup>12</sup> Nell'articolo i due autori si riferivano alle possibilità dell'intervento della polizia in situazioni familiari, nel caso di conflitti che avrebbero potuto avere un esito violento.

<sup>13</sup> Le teoriche femministe [Harding 1992; Smith 1989; Collins 1990] sistematizzeranno il pensiero relativo al posizionamento, svelando come la conoscenza, e nello specifico la produzione scientifica, siano strettamente connesse alla posizione sociale di chi la produce, e mettendo in questione la marginalizzazione delle donne, in primis, e in generale di tutti i soggetti appartenenti a gruppi minoritari, che di fatto incorporano differenze rispetto a chi "sta ai vertici delle gerarchie sociali" [Smith 1989].

*research findings*”, Katz e Mazur 1979). È lo *standpoint* nel suo complesso ad essere cambiato, passando dalle “responsabilità delle donne” alle responsabilità sociali e soggettive degli uomini; dal *vulnus* alla società; dalla “tutela della morale” alla sofferenza e all’*agency* dei soggetti [Russel 1975; 1982; Herman e Hirschman 1977; Finkelhor 1979; Martin 1976; Dobash e Dobash; 1978].

Le ricerche mettono in luce come gli autori della violenza siano spesso persone con cui la donna ha o ha avuto dei legami [Johnson 1995]. Il contesto domestico è il più studiato [Hanmer e Itzin 2000], con un’iniziale prevalenza di studi sulle relazioni tra genitori e figlie [Herman e Hirschman 1977; Finkelhor 1979], ma anche nella coppia. In particolare, viene introdotto nel dibattito il tema dello stupro nel matrimonio [Russel 1975; 1982; Martin 1976; Dobash e Dobash 1978], concettualizzato come atto conforme ai contesti sociali analizzati e dunque non deviante, ma corrispondente a caratteristiche specifiche e definite come “naturali” della maschilità [Russel 1975].

Benché l’ambiente domestico e familiare sia il più studiato, anche le relazioni lavorative e nelle scuole e nelle università vengono esaminate, con un focus specifico su cosa costituisca, anche a livello legale, una “molestia sessuale” [Mac Kinnon 1979]. Nel 1987 Koss, Gizycz e Wisniewski discutono i risultati di una *survey* basata su oltre 6000 studentesse di *colleges* statunitensi, introducendo la definizione di “date rape”, cioè lo stupro commesso all’inizio di una relazione o al primo appuntamento. In questo periodo si intrecciano in maniera proficua la produzione scientifica, la riflessione condotta da parte dei movimenti sociali e il piano giuridico-normativo.

La rappresentazione delle vittime come “incapaci di separarsi”, “masochiste”, “soggetti che accettano la violenza” viene messa in discussione da molti studi che approfondiscono gli ostacoli connessi alla possibilità di separarsi dal partner violento, e che possono riguardare: la dipendenza economica, sociale, legale; la sfiducia nell’operato di polizia, servizi sociali, ospedali, tribunali; rappresentazioni connesse alla famiglia o alla coppia ideale, al “bene dei figli” [Walker 1979]. Schechter [1982] mette in luce criticità molto concrete, quali “semplicemente” non sapere dove andare. Questi studi evidenziano come tali situazioni possano innescare un processo di vittimizzazione che immobilizza le donne che “sentono” di non avere alternative: è la “sindrome della donna picchiata” [Walker 1979].

Infine, il focus sulle esperienze delle donne include le strategie di resistenza e reazione alla violenza agite da chi la subisce: una parte del dibattito si concentra sulle pratiche delle mogli che, avendo “sopportato a lungo per il bene dei figli” reagiscono alla violenza uccidendo il marito [Browne 1987]. Vale a dire che fin da subito il dibattito femminista ha riguardato e concettualizzato le pratiche violente agite dalle donne, benché spesso in reazione alla violenza maschile, così come veniva condivisa la conoscenza di casi in cui gli uomini possono subirla. Tuttavia, le rilevazioni empiriche mettono in luce come la violenza sia prevalentemente degli uomini nei confronti delle donne, e come tale è approfondita.

La ricerca femminista propone anche una sorta di vocabolario per parlare di violenza: termini come “violenza domestica”, “aggressione sessuale”, “sopravvissuta”, permettono di espandere il significato di violenza, includendo anche comportamenti che coinvolgono atti psicologici o economici, non esclusivamente fisici, e ponendo in esame le rappresentazioni associate all’atto e alle donne che lo subiscono, veicolate da espressioni quali “crimine sessuale”, “crimine d’onore”, “vittima”, “sindrome della donna picchiata” [Mason 2002].

Per quanto riguarda la rilevazione empirica, l’orientamento degli studi degli anni 1970 è stato definito pragmatico, volto a rispondere alle carenze delle analisi esistenti [Gelles 1980]. In questo periodo, sono elaborati nuovi strumenti d’indagine anche di tipo qualitativo e rinunciando alla rappresentatività statistica per privilegiare un approfondimento dell’analisi sulla base di esperienze esemplari. Molti studi sono condotti seguendo un approccio di ricerca-azione o come ricerche cliniche sull’applicazione dei protocolli di intervento da parte dei servizi. Le storie di vita e *surveys* condotte a livello locale vengono elette quale metodo privilegiato per la ricerca, sia in ambito accademico che dalle ricerche condotte da centri antiviolenza e case rifugio. Inoltre, vengono condotte analisi sulle cartelle cliniche, sui rapporti giudiziari e sulle sentenze, sulle denunce alla polizia.

La raccolta di dati empirici non è più limitata ai casi denunciati alla polizia o seguiti dagli psicologi, ma sono contattate donne ricoverate negli ospedali e che sono seguite dai servizi sociali [Martin 1976; Walker 1979]. Problematizzando queste analisi, in cui risulta difficile distinguere tra casi “tipici” di violenza e casi con una maggior incidenza di arresti, processi, reclusioni, prese in carico dei servizi [Crowell e Burgess 1999], alcune ricerche coinvolgono donne contattate tramite annunci pubblicati sui quotidiani o negli studi degli avvocati, studentesse universitarie, donne ospitate nelle case rifugio [Prescott e Lekto 1977; Walker 1979; Dobash e Doshash 1979; Kennedy et al. 2005].

Sintetizzando, la ricerca femminista degli anni 1970 ha svelato come il problema della violenza fosse diffuso, trasversale, pubblico, nonché possibile da studiare nonostante chiamasse in causa aspetti intimi delle relazioni nella vita quotidiana. Lo ha concettualizzato come un fenomeno agito prevalentemente dagli uomini nei confronti delle donne. Sviluppi più recenti di questo dibattito affermano che la violenza sia una condizione sistemica, diretta verso un gruppo, le donne, semplicemente perché membri di quel gruppo [Young 1992]. La violenza è ritenuta una conseguenza di un'ineguaglianza di genere costruita socialmente e naturalizzata [da Bromwiler 1975 a Yllö 1993], insita nei rapporti tra uomini e donne strutturati nel *sex-gender system* [Rubin 1975], manifestazione dell'oppressione della donna e della riproduzione del dominio materiale e simbolico degli uomini sulle donne [Hearn 1996]. Si tratta di una pratica con cui gli uomini esercitano controllo sulle donne [Liz Kelly 1987; Johnson e Ferraro 2000] e nella quale mettono in scena qualità che sono considerate virili in molti contesti sociali, come l'aggressività, il vigore, la potenza, la forza, la rudezza, l'arroganza, la competitività [Russel 1975]. In questo senso, la violenza sarebbe un fenomeno costitutivo e costituente dell'ordinamento gerarchico tra i generi [Castro 2003].

La teoria del patriarcato [Dobash e Dobash 1979] rappresenta uno degli studi più conosciuti che ha portato all'affermazione secondo cui la violenza è una pratica che comprende fenomenologie a carattere multifattoriale, in cui si compongono tensioni politiche, sociali, culturali, relazionali. A partire dall'analisi diacronica e multisituata di processi economici, sociali, simbolici, questa teoria definisce come sistematici e globali i rapporti di sfruttamento e oppressione subiti dalle donne, svelando la diseguaglianza tra uomini e donne che fino a quel momento risultava invisibilizzata o comunque data per scontata, naturalizzata. Si tratta un approccio che propone un'interpretazione eminentemente dualista della violenza, in cui l'oppressione femminile (le donne quali vittime predestinate, deboli, passive, "sensibili") è contrapposta alla sessualità maschile, guidata da stimoli biologici, predatori e aggressivi, di uomini attivi, forti, "che agiscono" [Carnino 2011; Toffanin 2015].

Nei decenni successivi saranno tre i dibattiti principali ad animare la produzione scientifica: il rapporto con la pornografia, la violenza esercitata dalle donne, l'adeguatezza del modello del patriarcato nell'interpretare la violenza attraverso le stratificazioni di classe e appartenenza culturale [Wyatt 1985; Hart 1986; Crenshaw 1991; Patel 1991]. Nei prossimi paragrafi, verranno presentate prima alcune critiche all'approccio del patriarcato, che rivelano la vivacità del dibattito interna agli studi femministi, in cui si incontrano e scontrano posizioni anche molto eterogenee; successivamente, saranno analizzate le principali critiche mosse ai risultati degli studi femministi da chi, situandosi negli studi sulla famiglia, adotta un approccio di *gender symmetry*.

### 3. Alcune linee di dibattito interne agli studi femministi

La teoria del patriarcato ha influenzato molti approcci interpretativi allo studio della violenza, ma è anche stata al centro di un animato dibattito alimentato, a partire dagli anni '80 del '90 da ricercatrici post coloniali, appartenenti a gruppi *LGBTQ* e/o di donne nere, studiose di *gender migration*. Le critiche riguardano sia il piano teorico-interpretativo, sia quello della ricerca empirica. Analizziamo le tre critiche principali: la prima riguarda la generalizzazione della teoria; la seconda riguarda la contrapposizione tra donne-vittime e uomini-aggressori, assunta in una sorta di *biological foundationalism* [Nicholson e Seidman 1999]; la terza riflette su una possibile conseguenza dell'approccio, ossia la rappresentazione d'insuperabilità del dominio maschile e la conseguentemente vittimizzazione delle donne [Heise 1995; Kapur 2002].

A livello teorico, la generalizzazione dell'approccio a qualsiasi tipo di relazione, in qualsiasi contesto, è stata ritenuta poco funzionale ad un'analisi della violenza che includesse le stratificazioni di classe e quelle prodotte dai processi di razzializzazione e etnicizzazione [Wyatt 1985; Hart 1986; Crenshaw 1991; Patel 1991]. L'approccio universalista generalizzante era accusato di non considerare i rapporti di forza legati a classe, appartenenza nazionale, età, orientamento sessuale, etc. La proposta era quella di analizzare e tener conto della diversità presenti nel gruppo "delle donne", differenziando tra l'esperienza di donne ricche, bianche, occidentali e quelle di ricche nere occidentali, di bianche povere o di ricche in un altro contesto, di eterosessuali e lesbiche, etc. In sintesi, occorreva estendere la considerazione secondo cui "esiste differenza nell'uguaglianza" [De Beauvoir 1999] all'interno della categoria stessa delle "donne". Una lettura del dibattito può cominciare dalle critiche argomentate da Mohanty [1984] nei confronti del femminismo occidentale *mainstream*, accusato di agire una pratica politica e discorsiva che, iscritta in relazioni di dominio strutturale, sopprime l'eterogeneità dei soggetti omogeneizzando le esperienze delle donne del "terzo mondo". considerate "oggetto monolitico di conoscenza", cui imporre valori, tradizioni, principi. Di fatto, la critica riguardava l'ipotesi che la teoria del patriarcato rappresentasse "le donne" come un'unica identità, singolare e universale sul modello della donna bianca, eterosessuale, occidentale, di classe

media [Mohanty 1984; de Lauretis 1990; Butler 1990; Moore 1994], supponendo un'omogeneità che altro non era se non un "mito sottinteso, implicito" [Swindler 1986; Patel 1991] su cui sarebbero state costruite categorie a priori. Di più: supporre che le esperienze delle donne fossero con-fondibili nella "categoria sociologicamente e antropologicamente omogenea e universale dell'uguaglianza dell'oppressione" sembrava equivalere a ignorare la differenza tra donne come "gruppo costruito dal discorso" e donne "soggetti della propria storia" [Scott 1988].

La seconda problematizzazione della teoria del patriarcato riguarda la contrapposizione tra donne-vittime e uomini-aggressori, in cui sesso assegnato, corpo biologico e genere fissato socialmente sembrano coincidere. Questa sovrapposizione equivarrebbe a un'imposizione dell'universalità e della naturalità dell'eterosessualità normativa [Butler 1993], della binarietà alla base della violenza genocida [Danna 2007]. Inoltre, presupporrebbe implicitamente un'omogeneità interna ai gruppi sociali delle "donne" e degli "uomini", peraltro inesistente nella rilevazione empirica [Gregori 1993]. Da un lato, dunque, questo dualismo avrebbe sottovalutato l'eterogeneità di pratiche, modelli, rappresentazioni e modelli di sentimento che pure è presente in entrambi i gruppi. Dall'altro, avrebbe escluso dall'analisi le esperienze di chiunque non coincida con il modello: le donne che agiscono violenza, gli uomini che non beneficiano (o tentano di non beneficiare) di pratiche patriarcali oppressive, i soggetti che subiscono violenza poiché non si conformano a ruoli di genere predefiniti e a identità di genere stereotipate e funzionali all'ordine sociale dominante.

Queste due prime critiche alla teoria del patriarcato sono state tradotte, nel corso degli anni Ottanta del Novecento e nei decenni successivi, nella richiesta di una sorta di rigore metodologico: lo studio della violenza sembra richiedere, da un lato, l'impiego della categoria del genere, che permette di situare le radici della violenza e di elaborare categorie generalizzabili; dall'altro, necessita di analizzare i significati individuali e collettivi presenti, con possibili eterogeneità, tra le esperienze incluse nella stessa categoria [Carby 1982].

A partire da critiche analoghe, gli studiosi delle relazioni familiari che adottano una prospettiva di *gender symmetry* proporranno un approccio metodologico opposto, che conduce a conclusioni molto diverse. Approfondiremo le due posizioni nei prossimi paragrafi.

Infine, la terza argomentazione critica riguardava il rischio di produrre una rappresentazione d'insuperabilità del dominio maschile, che sottostima la capacità delle donne di agire pratiche per rinegoziare la subordinazione [Heise 1995; Michalski 2005]. In questo senso, le donne finirebbero per essere rappresentate come soggetti passivi, alla mercé di una struttura predeterminata, oppure soggetti che riproducono il dominio anche quando agiscono pratiche di resistenza. In tali rappresentazioni ogni possibilità di cambiamento è annullata o limitata al passaggio da una modalità di dominio all'altra [Debert e Gregori 2008; Guzman e Tyrell 2008]. Alla violenza sarebbe associata una rappresentazione che la definisce assoluta e immutabile, "impossibile da cambiare", minando, tra l'altro, la consapevolezza di autoefficacia e autostima delle donne. Più recentemente, alcuni studi [Heise 1995; Kapur 2002; Bimbi 2003; Michalski 2005; Debert e Gregori 2008] hanno reso evidente il rischio di produrre discorsi vittimizzanti attraverso la ricerca, discorsi che peraltro renderebbero opaca la comprensione di fenomeni sociali che includono potenzialità relative alla "capacità negativa" [Lanzara 1993]. In particolare, è stato messo in luce come la definizione stessa di "vittima" nasconda i bisogni e i desideri delle donne e soprattutto produca un'ulteriore vittimizzazione, tanto che il termine è stato considerato un indicatore di violenza simbolica [Pedersen, 2009]. In questo senso, concetti come quello di *continuum* elaborato da Liz Kelly [1988] permetterebbero invece di nominare e documentare le esperienze differenti di violenza (pressioni, minacce, coercizioni, forza, paura, etc.), restituendone tuttavia gli elementi comuni. Da un lato, dunque, accanto alla violenza fisica, include anche le forme di violenza psicologica e tutti quegli atti violenti che costituiscono la "normalità della relazione" e che, essendo difficilmente riconoscibili, sono difficilmente comunicabili. In questo modello la misura della diversità delle esperienze dipende dal grado di violenza subita, non dal tipo. Inoltre, uno degli aspetti più rilevanti del *continuum*, ossia l'eliminazione della distinzione tra "donne" e "vittime", non ha un effetto de-potenziante, ma al contrario permette di superare la costruzione di categorie che producono, da un lato, la normalizzazione e l'invisibilizzazione degli episodi violenti ("orrori" privati che riguarderebbero "altre", Bimbi 2013) e, dall'altro, neutralizza la costruzione di una gerarchia tra le donne che sono vittime e quelle che non lo sono.

### 3.1 Una prospettiva intersezionale

Considerando le radici della violenza connesse al genere, a partire dagli anni 1980 ricercatrici e ricercatori, femministe della *Critical Race Theory*, ma anche studiose di migrazioni, hanno introdotto nel dibattito il tema dell'intersezionalità [Andersen 2005; Zinn 1994; Brah e Phoenix 2004; Collins 1986; 1990; 1998; 2015; Crenshaw

1991; Davis 2008; Lutz 2016; McCall 2005; Sokoloff e Pratt, 2005; Yuval-Davis 2006], con l'obiettivo di approfondire le specificità connesse a dinamiche di oppressione ed esclusione legate a classe, processi di razzializzazione, genere, sessualità, età e status di cittadinanza etc. [Walby 2012; Abraham e Tastsoglou 2016].

Sulla scia del dibattito interno agli studi femministi attorno alla teoria del patriarcato, viene problematizzata la prospettiva secondo cui il genere sarebbe una modalità autosufficiente di differenza, e comincia a essere esplicitata la necessità considerare come ogni attributo identitario influisca, nella vita quotidiana, su pratiche e modelli di comportamento che ognuno agisce e (si) rappresenta.

Per dirlo con termini contemporanei, comincia a diffondersi una postura che considera le vittime di violenza (così come gli aggressori) come “*multipositioned gendered subjectivity*”, soggettività che assumono simultaneamente e diacronicamente identità anche tra loro contraddittorie, con posizionamenti definiti da assi di differenza, pratiche, discorsi, situati in molti campi [Pinelli e Mattalucci 2008].

In questo senso, molti contributi sottolineano l'importanza di includere nell'analisi anche l'identità soggettiva di chi subisce violenza, non in un'ottica di relativismo culturale, attraverso cui depotenziare la dimensione di dominio o la sofferenza della violenza [Nussbaum 2007], ma per studiare la pratica sociale costituita dalla definizione di cosa sia violento (così come eventuali legittimazioni e giustificazioni) in contesti situati [Honig 2007]. Vale a dire che è sembrato necessario approfondire come la violenza di genere sia sostenuta da gerarchie che interagiscono tra loro [Mason 2002], analizzando sia le diverse modalità di differenza [Anthias e Yuval-Davis 1983; 1992], sia le intersezioni politiche, culturali e storiche in cui si produce e mantiene la violenza [Magliano 2009].

Uno dei primi contributi in questo senso è prodotto dal gruppo di ricercatrici e attiviste nere e lesbiche del *Combahee River Collective*, nel cui *Statement*<sup>14</sup> è affermata la necessità di sviluppare un'analisi integrata dell'oppressione razziale, sessuale, eterosessuale e di classe a partire dalla considerazione secondo cui tali sistemi di oppressione sono intrecciati. Secondo quest'approccio, le donne incorporano diversità che interagiscono tra di loro conformando simultaneamente ognuna delle relazioni quotidiane in cui sono coinvolte e agiscono. Nel caso dello studio della violenza, considerare che a pratiche simili possono essere associati significati differenti permetterebbe di osservare gli spazi di differenza che si riferiscono alla struttura dei rapporti di genere in cui sono attivabili percorsi di autodeterminazione e uscita dalla violenza che possono sfuggire alle categorie e ai significati definiti a priori.

Consideriamo un tema associato alla violenza contro le donne che periodicamente attraversa il dibattito pubblico: la pratica delle donne musulmane di velarsi il capo<sup>15</sup>. Parallelamente alla considerazione che tutti i movimenti religiosi fondamentalisti utilizzano il controllo sul corpo delle donne in maniera simbolica, per affermare un'agenda del controllo sociale autoritario a livello politico e sociale [Yuval-Davis 1992], va rilevato che nei Paesi Europei (e non solo) il velo delle donne musulmane pare rappresentare un problema ed è utilizzato in maniera particolare dalle retoriche antisلمiche e/o razziste. Di fatto, la questione del velo sembra un argomento che resiste al passare del tempo quale esempio di subordinazione e dunque violenza, da un lato, o di autodeterminazione, dall'altro. Già Mohanty [1984] lo aveva utilizzato per argomentare come a pratiche che sembrano occupare uno spazio simbolico simile siano attribuiti significati differenti in ambiti differenti. Il suo riferimento è alle donne iraniane di classe media durante la rivoluzione del 1979: quello che in un primo tempo era un atto di critica antimperialista e di solidarietà con le donne di classe operaia, diventa in seguito un obbligo sancito dalla legge. Più recentemente Werbner [2007] analizza i significati che giovani musulmane inglesi attribuiscono alla pratica di velarsi: sarebbe un mezzo per affermare la propria appartenenza e la propria identità (peraltro più sul piano culturale che su quello religioso), per differenziarsi, uno strumento di ribellione nei confronti di genitori secolarizzati e occidentalizzati, un simbolo politico, un indumento con cui resistere all'omologazione della divisa scolastica, uno strumento per difendersi dalla violenza maschile. Ancora, serve per trovare un buon marito, per ottenere e fruire di spazi di dibattito, per essere leader. Questi esempi illustrano come una pratica agita nello stesso luogo, da persone apparentemente “simili” (per età, appartenenza attribuita, tipi di scuola frequentata...) possa assumere significati differenti a seconda dei contesti e dei soggetti che la agiscono.

Alla fine degli anni 1980 Crenshaw [1989; 1991] definirà “intersezionale” l'approccio analitico, provvisorio, volto a rilevare come discriminazioni sessiste e razziste non possano essere rappresentate in categorie di esperienza

<sup>14</sup> Il testo è rintracciabile online al seguente indirizzo: <http://historyisaweapon.com/defcon1/combrivercoll.html> (consultato il 15 novembre 2012). Si veda anche Perilli e Ellena [2012].

<sup>15</sup> Per un contributo al dibattito sull'Islam pubblico, le giovani donne e il secolarismo in Italia si veda Salih [2009].

e d'analisi mutualmente esclusive, visto che sono vissute come esperienze combinate, che dipendono da condizioni strutturali e politiche<sup>16</sup>.

Negli ultimi vent'anni, gli studi sulla violenza, in particolare quelli che consideravano l'esperienza migratoria, hanno fatto emergere la necessità di "fare distinzioni" [Menjíavar e Salcido 2002; Raj e Silverman 2002] sia dal punto di vista dell'elaborazione teorica che da quello della ricerca empirica, per considerare le esperienze soggettive nel contesto sociale, politico, economico in cui si verificano, tenendo conto del piano locale e di quello internazionale, e al contempo per analizzare i processi di razzializzazione e discriminazione che possono riguardare un soggetto in quanto donna e migrante.

L'attenzione all'esperienza di donne che vivono in una condizione particolare rispetto al modello *mainstream* risponde alla necessità di indagare eventuali specifiche condizioni di vulnerabilità e/o capacità di reagire alla violenza, e anche l'attribuzione di significati diversi a pratiche e rappresentazioni apparentemente analoghe [Bograd 1999; Jonshon e Ferraro 2000; Nixon e Humphreys 2010]. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, le analisi che si sono focalizzate sulle esperienze di donne migranti o appartenenti a "minoranze" hanno messo in luce come l'espressione "violenza sulle donne" abbia una molteplicità di contenuti, situati nel tempo e nello spazio [Sokoloff e Dupont 2005; Sullivan et al. 2005; Walker 1999]. L'analisi dei significati attribuiti a questi contenuti, e alle pratiche ad essi associati, non coincide con un tentativo di relativizzare o sminuire la sofferenza o la gravità degli atti, ma permette di approfondire le strutture simboliche delle relazioni di dominio in cui sono situate le fenomenologie violente [Misiti 2013].

## 4. L'approccio di genere

Uno dei risultati della produzione scientifica femminista è la proposta di adottare, in qualsiasi analisi sulla violenza contro le donne (e in generale nella ricerca) un approccio di genere, capace di tener conto delle disuguaglianze e delle differenze legate al genere, che interessano tanto le pratiche quanto le rappresentazioni relative sia alle esperienze di vittimizzazione e di aggressione, sia ai percorsi di fuoriuscita dalla violenza [Walby et al. 2017]. Il progetto di cambiamento portato avanti dal movimento femminista, fuori e dentro le accademie, aveva tra gli obiettivi quello di portare alla luce una considerazione: il fenomeno della violenza ha una direzione specifica, è agito prevalentemente dagli uomini contro le donne sulla base di asimmetrie e disuguaglianze socialmente consolidate [Anderson 2005; Dobash e Dobash 2004; García-Moreno et al. 2005; Kelly 1988; Kimmel 2002; Post et al. 2011; Saunders 2002].

Sulla base di queste considerazioni, si è diffusa, tanto nel mondo accademico quanto nelle policy<sup>17</sup> l'espressione "violenza di genere", particolarmente efficace nel connettere gli effetti delle violenze (dagli insulti agli omicidi) alle strutture delle relazioni in cui sono prodotti (i rapporti di genere, i contratti di genere), rendendole visibili [Michalsky 2004]. Questa denominazione mette in luce come il fenomeno non comprenda qualsiasi tipo di violenza subito da una donna (per esempio, l'essere coinvolte in una rapina in una banca o essere investite da un pirata della strada, subire un furto in casa o un bombardamento<sup>18</sup>), ma soltanto quelle che risultano situate in un orizzonte simbolico, sociale e culturale in cui la disuguaglianza di genere risulta oggettiva, ma implicita [McNay 1999]. Inoltre, l'espressione include anche esperienze in cui le vittime sono gay, lesbiche, uomini. Con genere ci riferiamo a una forma di relazione che si manifesta in un controllo differenziale di risorse materiali e simboliche [Scott 1988]. Questa differenziazione riguarda posizioni conflittuali in un campo di forze, che definiscono spazi di *agency* diversificati e distinte opportunità d'accesso alle risorse<sup>19</sup>.

La proposta è quella di adottare un approccio di genere, operativizzando i concetti di genere e di violenza ai

---

<sup>16</sup> Il concetto di intersezionalità diventa utile nel superare la concettualizzazione "aritmetica" basata sulla somma delle disuguaglianze socio-razziali che sono il frutto della convergenza, della fusione, dell'addizione di distinti criteri di discriminazione [Dorlin, in Viveros 2009] per analizzare il prodotto dell'intersezione dinamica tra sesso e genere, classe e processi di razzializzazione in contesti di dominio storicamente costruiti [Guzman 2009]. In questa dinamicità dovrebbe essere possibile osservare anche le eventuali somiglianze trasversali alla divisione dei soggetti coinvolti nelle ricerche. Si tratta di un processo circolare, in cui far dialogare differenze e somiglianze per situare e comprendere conflitti e disuguaglianze, in cui vanno incluse anche le "modalità economiche, sociali, materiali, strutturali della violenza stessa" [Parmar 1990; Kapur 2002]. Alcuni contributi al dibattito italiano sono reperibili in: Marchetti [2013]; Perilli e Ellena [2012]; Ribeiro Corossacz [2013]; Colombo e Rebughini [2016].

<sup>17</sup> Tra tutte, si consideri la Dichiarazione condivisa nella Conferenza di Vienna, del 1993, e la Convenzione di Istanbul, del 2012

<sup>18</sup> Ciò non significa che le conseguenze di questi atti non differiscano in relazione ai posizionamenti nel campo del genere di chi li subisce.

<sup>19</sup> Si faccia riferimento alla sessualità, alle decisioni legate alla riproduzione, alla mobilità personale durante il giorno e la notte, all'equilibrio tra lavoro domestico e retribuito. Ruoli e comportamenti diversi, e diversamente valorizzati, di donne e uomini sono il risultato di processi sociali che hanno trasformato storia e arbitri culturali in una seconda natura. Possono essere considerati una manifestazione delle gerarchie costruite a partire dalle appartenenze, soggettive e collettive, attribuite e auto-rivendicate, che ognuna/o incorpora.



fini dell'analisi.

Si tratta di una sfida al paradigma criminologico tradizionale, che solitamente non include il genere tra le dimensioni analizzate argomentando che sono per lo più gli uomini a essere coinvolti nella maggior parte delle pratiche violente considerate nel loro complesso, dunque non focalizzandosi su quelle che riguardano le relazioni d'intimità [Helman e Ratele 2018]. Tuttavia, assumere una neutralità in relazione al genere e supporre che le differenze incorporate dai soggetti riguardino allo stesso modo pratiche, rappresentazioni ed esperienze di ciascuno/a, può rappresentare uno svantaggio per tutti, donne e uomini che siano: al contrario, adottare un approccio di genere allo studio della violenza permetterebbe di concettualizzare tutte le esperienze di vittimizzazione, in primis quelle che interessano le donne ma anche quelle subite da soggetti che incorporano modelli di maschilità, egemoni o meno [ib.].

È stato rilevato come analizzare la violenza secondo un approccio universalista [Straus 1979; Archer 2000], che di fatto conduce all'invisibilità del genere [Walby et al. 2014] non considera come, a livello globale, la violenza nelle relazioni d'intimità e la violenza domestica siano le forme di violenza più comune subita dalle donne [UN Women 2015], o che la metà delle donne uccise a seguito di violenze fisiche o sessuali, siano morte per mano del partner o di un familiare [UNODC 2013]<sup>20</sup>.

Parallelamente, adottare un approccio orientato-solo-sulle-donne, non permetterebbe di descrivere la distribuzione della violenza proprio perché focalizzato solo sulle donne [Walby e Towers 2015]. Entrambi questi approcci sono stati considerati poco efficaci nel mettere in luce le dimensioni quantitative e qualitative della violenza<sup>21</sup>.

Walby et al. [2014] propone un approccio di *gender mainstreaming*<sup>22</sup>, che non si limita a considerare soltanto il sesso delle vittime [Johnson 2015]. Sono almeno altre tre le dimensioni da considerare: il sesso dell'aggressore; la relazione tra aggressore e vittime (partner o altro membro della famiglia; conoscente; sconosciuto); se sono implicate questioni sessuali. Una quinta possibile dimensione potrebbe inoltre riguardare l'esplicita presenza di una motivazione connessa al genere [Walby et al. 2017]. Queste dimensioni sono una sorta di "requisiti minimi" per l'analisi statistica. Analisi più approfondite potrebbero indagare differenze relative alle rappresentazioni, ai significati, al lavoro emotivo [Hochschild 1979; 2006] messo in atto, secondo pratiche genderizzate, nelle esperienze di vittimizzazione così come nei percorsi di fuoriuscita. È già stato messo in luce, ad esempio, come i comportamenti sociali degli individui determinino una percezione soggettiva del pericolo che può essere diversa tra donne e uomini [Garrefa 2010]. Anche se paura ed esposizione del rischio non coincidono, nell'analisi va incluso il peso delle rappresentazioni relative alla violenza, che possono conformare diversamente le pratiche di donne e uomini [Crowell e Burgess 1996; Garreffa 2010]. Caso esemplare è la paura dello stupro, che può operare come strumento di limitazione e controllo sulle donne, influenzando i significati che attribuiscono alle esperienze, condizionandone le paure, le rappresentazioni e le pratiche sia nelle esperienze di violenza che in quelle di autodeterminazione [Griffin 1971; Dworkin 1991].

Queste considerazioni riguardano in primis le differenze connesse al genere, ma possono essere estese anche alle altre matrici di differenziazione che interagiscono nelle esperienze soggettive

In opposizione e aperta polemica con gli studi che applicano un approccio di genere, che si situano appunto nella tradizione degli studi femministi, altri studi, che si rifanno agli studi sulla famiglia, propongono invece una prospettiva di *gender symmetry* [Johnson 1995; Meyer e Post 2013]. Il dibattito è in stallo, con posizioni che rimangono contrapposte [Straus 1999; Tjaden e Thoennes 2000; Saunders e 2002; Walby e Towers 2018]: lo stesso Straus [2016] rileva come in alcuni lavori si tenderebbe a rifiutare la prospettiva della *gender symmetry* poiché si identifica nella violenza agita dagli uomini il "vero problema" nei casi di violenza nelle relazioni tra partner. Al contrario, chi sostiene la simmetria, pur riconoscendo la validità e l'attendibilità dei risultati delle ricerche che adottano un approccio di genere, ribadisce come anche la violenza fisica agita dalle donne sia un problema nei sistemi familiari, risolvibile a livello di coppia.

---

<sup>20</sup> Il dato è riferito al 2012.

<sup>21</sup> A questo proposito, peraltro, anche in Italia si stanno diffondendo sia riflessioni teoriche che pratiche d'intervento che approfondiscono il tema includendo le esperienze degli uomini e dei maltrattanti [Bozzon 2017; Ciccone 2009; Deriu 2014; Grifoni 2016, Magaraggia e Cherubini 2013; Pauncz 2015]

<sup>22</sup> Il concetto di *gender mainstreaming*, proposto nel 1985 a Nairobi durante la terza Conferenza mondiale delle donne, poi presentato alla Conferenza di Pechino nel 1995, si riferisce alla valutazione delle diverse implicazioni delle politiche pubbliche, a livello locale, nazionale e internazionale, sulle vite di donne e uomini, con l'obiettivo di tener conto delle diversità per raggiungere l'uguaglianza nei diritti e ridurre le diseguaglianze di genere.

## 5. Una lettura di *gender symmetry*?

Al pari degli studi femministi, anche le ricerche che utilizzano un approccio di *gender symmetry* si fondano sulla “normalità della relazione” in cui si verifica la violenza, considerata però un atto reciproco nelle frequenti situazioni di conflitto che si verificano nelle relazioni [Linda Kelly 2003, in Johnson 2006]. Gli studi condotti secondo questo approccio spesso concettualizzano la violenza come “*common couple violence*” o “*situational couple violence*”, riferendosi all’uso reciproco di violenza fisica durante un conflitto interno alla coppia, connesso o meno al desiderio di controllo [Bouffard et al. 2008].

Il tema è dibattuto dagli anni 1970, a partire dalla considerazione secondo cui anche le donne agiscono violenza e gli uomini la subiscono<sup>23</sup> [Gelles e Straus 1979; Archer 2000]: tra il 1977 e il 1978, basandosi su surveys condotte utilizzando *Conflict Tactics Scales* (CTS)<sup>24</sup>, Steinmetz pubblica i primi studi su quella che chiama “*battered husband syndrome*”, parafrasando il titolo del già citato articolo “La sindrome della donna picchiata”.

Dal punto di vista metodologico, le CTS sono strumenti di rilevazione utilizzate negli studi sulla famiglia, elaborate da Straus in relazione alla Teoria del Conflitto. Secondo questa teoria, l’ambiente familiare sarebbe un luogo altamente conflittuale, in cui la negoziazione di interessi tra generi e generazioni è costantemente in gioco, in un confronto permanente, intimo, necessario, privato. Le scale furono applicate fin da subito in studi sulla violenza maritale per misurare gli episodi violenti riferiti sia dagli uomini che dalle donne [Strauss 1980; 1990]. Hanno goduto di un’amplissima e rapidissima diffusione, e sono tuttora impiegate. Sono state tuttavia sottoposte a critica, peraltro anche da uno degli stessi ricercatori che aveva contribuito a elaborarle, perché adotterebbero una definizione molto rigida e restrittiva del campo d’analisi [Gelles 1979]. Inoltre, le CTS sono sembrate poco accurate perché si riferiscono in maniera generica ai conflitti, senza però osservarne il contesto [Dobash et al. 1992]. Ancora, esse si rivolgono soltanto sulle azioni compiute e riferite, escludendone gli effetti dall’analisi e assumendo implicitamente che i danni provocati siano equivalenti in ogni manifestazione violenta. In sintesi, la loro applicazione produrrebbe una distorsione direttamente connessa alla decisione di non includere il genere nell’interpretazione dei dati [Walby e Towers 2017]. Infatti, è stato ritenuto che il genere operi una sorta di mediazione tra un atto e le sue conseguenze, che variano a seconda delle appartenenze di vittima e aggressore. Non tenerne conto renderebbe le CTS inadeguate a produrre una conoscenza attendibile, perché non capaci di misurare le differenze tra le pratiche dei diversi attori coinvolti, celando asimmetrie e specificità anche in relazione ai significati attribuiti alle pratiche agite e subite. Secondo i critici delle CTS, dunque, non considerando le conseguenze della violenza si sottostima la gravità degli atti agiti dagli uomini e al contrario si sovrastima quella delle pratiche agite dalle donne [Nazroo 1995]: in questo senso, si consideri come nei primi anni 2000 la *British Crime Survey* abbia messo in luce che atti di violenza fisica “minore” hanno comportato danni fisici nel 49% dei casi in cui la vittima era una donna, e nel 36% dei casi in cui la vittima era un uomo; tuttavia, atti violenti più seri hanno provocato danni fisici nel 77% dei casi in cui la vittima era una donna, contro il 56% dei casi in cui li subiva un uomo [Walby e Allen 2004].

Le CTS rimangono tuttavia uno degli strumenti analitici privilegiati dagli approcci che adottano una prospettiva di *gender symmetry*.

Dal punto di vista delle *policy*, i sostenitori dell’approccio di *gender symmetry* argomentano come per risolvere il problema della violenza nelle relazioni d’intimità sia necessario cambiare prospettiva, poiché la concettualizzazione che vede gli uomini aggressori e le donne vittime non avrebbe prodotto iniziative capaci di ridurre il fenomeno [Straus 2014]: anzi, gli studi di genere avrebbero prodotto rappresentazioni distorte della violenza, invisibilizzando le esperienze di vittimizzazione subite dagli uomini, e sovra-rappresentando la sofferenza delle donne, rappresentate come soggetti deboli, sottomesse, associate a modelli di comportamento insuperabilmente “tradizionali” [Felson 2002]. In sintesi, la maggior incidenza della vittimizzazione delle donne risulterebbe più evidente poiché su di loro si è concentrata l’attenzione.

Violenza maschile e vittimizzazione femminile (e viceversa) sarebbero risolvibili analizzando la reciprocità

---

<sup>23</sup> È già stato citato come molti studi che applicano un approccio di genere riconossero e riconoscano che le donne sono capaci di violenza [Meyer e Post 2013; Bimbi 2014].

<sup>24</sup> I lavori di Steinmetz furono in seguito ampiamente criticati per non aver riportato né rappresentato i dati in maniera accurata, limitandosi a registrare solo l’incidenza di alcuni comportamenti spesso riferiti a esperienze di vittimizzazione considerate troppo eterogenee tra loro [Gelles 1979].

del fenomeno e la condivisione delle responsabilità tra donne e uomini [Linda Kelly 2003]: in sintesi, la violenza andrebbe analizzata senza considerare specificità e differenze, non essendoci particolari differenze legate al genere [Archer 2002].

Le implicazioni delle diverse posizioni del dibattito non riguardano soltanto il mondo accademico: ad esempio, alcuni gruppi di uomini utilizzano gli studi basati sull'approccio di *gender symmetry* per sostenere come ci sia un pregiudizio nei loro confronti, che produce *bias* a livello di ricerca e soprattutto nelle controversie per l'affidamento dei figli<sup>25</sup>. A livello internazionale, il dibattito accademico e quello nell'arena pubblica sono molto argomentati: tra il 2002 e il 2003 ben tre *special issues* della rivista *Violence against women* sono state dedicate al tema [Renzetti 2006], e numerosi convegni cercano di individuare una mediazione efficace anche a livello di *policy*. In Italia il dibattito rimane tuttavia limitato [Pellizzari 2009; Macrì 2011].

Gli studi che seguono un approccio di *gender symmetry* si basano quindi su alcune considerazioni: non ci sarebbe una sproporzione quantitativa e qualitativa degli atti violenti commessi dagli uomini rispetto a quelli agiti dalle donne, dunque non ci sarebbe una differenza sostanziale tra lo status e il potere di cui godono donne e uomini [Johnson 2006; Straus 1999]. Inoltre, le pratiche violente delle donne sarebbero guidate da interessi e desideri analoghi a quelli maschili, riferibili al controllo sul partner. Anzi, in alcuni casi sarebbe la violenza delle donne a causare una risposta violenta dagli uomini.

Rispetto agli studi femministi, queste interpretazioni utilizzano una definizione più ristretta di atti violenti, che si riferiscono prevalentemente alle pratiche di tipo fisico, escludendo le fenomenologie di tipo psicologico, economico, emotivo [DeKeseredy 2000].

Le differenze tra i due approcci riguardano, oltre alla concettualizzazione di violenza adottata, il contesto in cui si verifica la violenza [Dobash e Dobash 2004; Johnson 1995; 2005; 2006], e le modalità di raccolta dati [DeKeseredy 2000; Kimmel 2002]. Di fatto, le ricerche sulla violenza domestica sono basate su studi che analizzano la vittimizzazione, anche riferendosi a dati provenienti da ospedali, centri antiviolenza, tribunali, polizia: si tratta di contesti da cui emergono percentuali alte di violenze, solitamente gravi, agite prevalentemente da uomini e subite da donne, tra persone che si conoscono [Rosen 2006].

Invece, gli studi sulla conflittualità in famiglia usano dati riferiti alla popolazione in generale che, nonostante limiti metodologici, fanno emergere pratiche violente agite da donne in proporzioni analoghe a quelle degli uomini [Johnson 2006; Pellizzari 2009; Callà 2011].

Una posizione intermedia è quella adottata da chi propone di analizzare i dati, indipendentemente dalla loro origine, considerando le dimensioni di reciprocità e controllo nelle relazioni violente [Johnson 1995; Johnson e Leone 2005; Myhill 2015]. Incrociando queste dimensioni, emerge come nei casi di violenza più grave (*intimate terrorism*), ci sia una sproporzione di atti violenti agiti dagli uomini nei confronti delle donne, mentre nei casi di conflitto (*mutual violent control* o *situational couple conflict*) la violenza sembra reciproca; i comportamenti violenti delle donne prevalgono infine nei casi di reazione alla violenza subita (*violent resistance*). Gli stessi autori hanno messo in evidenza alcuni limiti della loro concettualizzazione, come il fatto di usare dati relativi sia a coppie (con bassi tassi di forme gravi di violenza, e che spesso derivano da rilevazioni su intere popolazioni), sia ad ex-coppie [Johnson et al. 2014].

## 5.1 La violenza contro le donne e la violenza sugli uomini: analisi a confronto

Osservando i dati derivanti dagli studi internazionali, tuttavia, risulta difficile individuare un'univocità nella direzione della violenza. Diverse analisi hanno comparato ricerche sulla vittimizzazione fisica da parte del/della partner registrando come in alcune indagini emergono tassi più alti di donne vittime rispetto agli uomini, in altre la situazione è ribaltata, e in altre ancora i dati sembrano equivalenti [Krahé et al. 2005]. Allo stesso modo, guardando gli studi focalizzati sugli/sulle aggressori, a fianco a quelli in cui è identificato un numero maggiore di

---

<sup>25</sup> È stato messo in luce come diverse concettualizzazioni di violenza, reciproca versus maschile, possano tradursi in pratiche diverse da parte degli operatori chiamati a intervenire. Ad esempio, se le forze dell'ordine chiamate ad intervenire si riferiscono ad una definizione di violenza come "reciproca", potrebbero decidere di arrestare entrambi i membri della coppia, producendo di conseguenza una diminuzione delle richieste d'aiuto in caso di pericolo; al contrario, se la violenza femminile fosse considerata una reazione a quella maschile, chi si trovasse ad intervenire sarebbe indotto più frequentemente ad approfondire la relazione, ricostruendone la storicità, individuando chi fosse stato ad agire per primo/a pratiche violente, etc [Saunders 2002]: è evidente che degli effetti di queste pratiche beneficerebbe ogni vittima, donna o uomo che sia [Helman e Ratele 2018].

donne che commettono violenza fisica sui partner [Magdol et al. 1997; Moffit e Caspi 1999; Sorenson e Telles 1991], ce ne sono altri in cui prevalgono le aggressioni da parte degli uomini, e altri ancora in cui non si registrano differenze significative [Archer 2000; Bookwala et al. 1992; Dutton 1994; Straus 1999]. Tuttavia, guardando a dati relativi agli arresti e alle statistiche connesse ai crimini, risulta come in tutte le forme di violenza ci sia una notevole sproporzione negli aggressori tra uomini (più numerosi) e donne (meno presenti) [Allen et al. 2009, Dobash et al. 1992; Bourgois 1995; Nazroo 1995; Dobash et al. 2004]. Per esempio, quando viene misurata la vittimizzazione nel corso della vita, i tassi riportati dalle donne sono tra le due e le quattro volte superiori rispetto agli uomini, e si riferiscono più frequentemente a abusi di tipo cronico [Gaquin 1978; Mirrlees-Black 1999; Sacco e Johnson 1990; Schwartz 1987].

Tutti questi studi, alcuni condotti secondo un approccio di genere, altri secondo un approccio di *gender symmetry*, mettono in luce come, in caso di conflitto, un numero comparabile di donne e uomini siano vittimizzati, e in proporzioni simili siano aggressori, in particolare quando il conflitto è interno alla coppia [Dobash e Dobash 2004; Saunders 2002]. Anzi, considerando l'alta conflittualità delle coppie, Felson [2002] afferma che i pur numerosi casi di violenza registrati rappresenterebbero un fenomeno comunque poco significativo.

L'unica differenza *genderizzata* nella pratica della violenza starebbe nei mezzi impiegati per agire violenza e controllo. Infatti, gli uomini userebbero prevalentemente la forza fisica, mentre le donne agirebbero soprattutto violenze di tipo psicologico e emotivo, e solo successivamente violenze di tipo fisico o sessuale [Leisring 2013; Scarduzio et al. 2017; Williams et al. 2008]. Tuttavia, è stato rilevato come nell'analisi sia cruciale considerare anche fattori di contesto, quali per esempio: chi ha cominciato; chi è risultato (maggiormente) danneggiato; se la violenza sia o meno un atto di auto-difesa; quale sia l'impatto psicologico della vittimizzazione [Saunders 1986; Dekeseredy et al. 1998; Dekeseredy e Dragiewicz 2007; Winstok e Smadar-Dror 2018]. Solitamente, questi fattori non sono considerati nelle prospettive di *gender symmetry* e, in generale, negli studi connessi alla teoria del conflitto, anche se la loro analisi potrebbe mettere in evidenza differenze e specificità nelle esperienze di donne e uomini.

Analizzando l'intensità delle violenze e i loro effetti emerge come la violenza agita dagli uomini e quella commessa dalle donne non sia equipollente: le pratiche dei primi supererebbero per intensità, quantità e gravità quelle agite dalle seconde [Johnson 1995; 2001]. Nei casi di violenza reciproca, gli atti violenti agiti dalle donne sarebbero, in generale, "minori" e meno gravi rispetto a quelli dei loro partner. Allen, Swan e Raghavan [2009], infatti, considerando che spesso le donne sono fisicamente svantaggiate nel confronto con gli uomini (e le statistiche rilevano come facciano meno frequentemente uso di violenza fisica), hanno riferito gli alti tassi di violenza agita dalle donne alla maggior quantità di violenza necessaria a reagire ad un attacco. Data la sproporzione nella gravità degli effetti delle violenze (più gravi tra le donne, meno tra gli uomini) hanno ipotizzato che un singolo atto di violenza "di reazione" potrebbe essere insufficiente rispetto a un attacco da parte del partner uomo.

Di fatto, studi longitudinali hanno rilevato come la violenza delle donne sia spesso in reazione a quella maschile. Si tratta di una motivazione alla violenza studiata fin dagli anni 1970 dalle ricercatrici femministe e di studi delle donne, ma la correlazione tra violenza e vittimizzazione è stata approfondita anche negli studi sul conflitto e la violenza in famiglia [Stuart et al. 2006; Walley-Jean e Swan 2009; Andrade 2009], che però risultano divisi tra quelli in cui la violenza è associata all'autodifesa [Kernsmith 2005; Muftic et al. 2007; Miller e Meloy 2006] e quelli in cui non c'è accordo con quest'interpretazione [Leisring 2013; Whitaker 2014]. Altre motivazioni per cui una donna agirebbe violenza riguardano la possibilità di esprimere emozioni negative, di controllare il partner, la gelosia [Caldwell et al. 2009; Bair-Merrit et al. 2010]. In questo senso, andrebbe inclusa nell'analisi l'esame delle pratiche di lavoro emotivo [Hochschild 1978; 2006] attivato da vittime e aggressori, a seconda del loro genere, per quanto riguarda le pratiche subite e agite, i sentimenti e le emozioni provate, le modalità di esprimerli. Andrebbero ulteriormente approfonditi, in questi studi basati prevalentemente sull'autorappresentazione, i significati attribuiti da soggetti diversi a pratiche o rappresentazioni analoghe, considerando che possono variare, così come possono venir espressi attraverso regole a loro volta *genderizzate* [Garrefa 2010; Crowell e Burgess 1996; Dworkin 1991; Hochschild 2006].

Ancora, anche qualora il numero medio delle volte in cui donne e uomini sono vittimizzati dai relativi partners si equivalga, la correlazione tra la violenza subita e quella agita si declina in maniera specifica, come messo in luce da diversi studi [Swan e Snow 2002]. Infatti, i comportamenti violenti agiti dalle donne sarebbero spesso una risposta alla violenza cominciata dagli uomini, tanto che la vittimizzazione di una donna da parte del partner è considerata fortemente predittiva della violenza che agirà quella stessa donna nei confronti di lui; al contrario la violenza agita per prima da una partner non pare predittiva di una risposta violenta da parte del marito o fidanzato. Vista dalla prospettiva opposta, la violenza agita dagli uomini è considerata fortemente predittiva della loro

vittimizzazione da parte delle donne: gli uomini subiscono violenza in relazione a quella che hanno agito, appunto. È invece più raro che gli uomini agiscano violenza in reazione a quella subita, rispondendo cioè a pratiche violente messe in atto per prime dalle partner [Moffit et al. 2001].

Merita una nota particolare uno studio sulla violenza agita dalle donne nei confronti degli uomini condotto e pubblicato in Italia [Macrì et al. 2012], da cui emergono limiti anche concettuali, poi tradotti nella rilevazione empirica. Lo studio si proponeva di adattare per un campione di uomini gli item del questionario Istat sulla violenza sulle donne del 2006, con l'obiettivo di misurare la vittimizzazione maschile da parte delle partner o ex-partner. Al di là dei *bias* derivanti da questionari raccolti sulla base di un campione auto-selezionato<sup>26</sup>, alcune formulazioni degli item sembrano riferirsi a definizioni di violenza in cui è negata la possibilità alle donne di esprimere consenso e la possibilità di interrompere il rapporto sessuale in qualsiasi momento.

Con l'obiettivo di misurare la violenza sessuale, tra le altre domande veniva chiesto agli uomini:

*B1 – è capitato che una donna abbia iniziato con te i preliminari di un atto sessuale, per poi rifiutarlo senza fartiene comprendere il motivo.*

*B4 – è capitato che la tua partner ti abbia ironicamente invitato a “provvedere da solo”, perché lei non aveva voglia di avere un rapporto sessuale?*

Gli obiettivi dichiarati di item come questi riguarderebbero la possibilità di registrare e far esprimere la sofferenza provocata da un rifiuto, ma la formulazione potrebbe piuttosto essere interpretata come una sorta d'incitazione allo stupro.

Tuttavia, la violenza subita dagli uomini non è totalmente ignorata dalla ricerca italiana, in particolare da quella condotta con un'ottica di genere: ad esempio, nell'ambito del Progetto Urban il tema era presente, sotto forma di alcune domande rivolte a operatrici e operatori dei servizi socioassistenziali, sanitari, delle forze dell'ordine di otto città, che miravano ad indagare la loro percezione in relazione all'accesso di donne e uomini vittime di violenza sessuale o di maltrattamenti ai loro servizi. La rilevazione, pur registrando la difficoltà nel riconoscere la violenza da parte di operatrici e operatori (con eccezione dei servizi specialistici), restituisce una netta sproporzione tra il numero delle donne e quello degli uomini che aveva contattato i servizi perché vittimizzate [Adami et al., 2002]: di fatto, rispettivamente il 35% e il 66% di operatori e operatrici affermava che nell'ultimo anno si fossero presentate ai loro servizi donne che dichiaravano di aver subito violenze sessuali o maltrattamenti; riguardo agli uomini, le percentuali scendevano rispettivamente al 6% e al 28%.

Il dibattito mette in luce come, nello studio della violenza contro le donne, il tema della definizione e della misurazione dei fenomeni risulti dirimente [Rosen 2006]. In generale, riflettere sugli approcci allo studio della violenza è fondamentale, considerandone l'influenza sulla selezione e sulla qualità dei dati raccolti, e di conseguenza sulle informazioni relative all'incidenza e agli effetti della violenza stessa. Si tratta di aspetti cruciali nelle decisioni che riguardano le politiche e le pratiche antiviolenza, la produzione di normative e linee guida sulla prevenzione e il contrasto della violenza, sul sostegno alle vittime e sulla punizione degli aggressori.

## 6. Una postura interpretativa: la violenza come costruzione sociale

Nonostante le contrapposizioni, i due approcci interpretativi sulla violenza nelle relazioni familiari concordano nell'affermare come si tratti di un fenomeno trasversale, che può riguardare le donne di qualsiasi gruppo sociale. Gli studi delle donne e femministi hanno inoltre messo in luce come si tratti di un fenomeno storicamente ricorrente: se ne registrano manifestazioni in differenti momenti storici e in diverse culture, ne troviamo testimonianza nel diritto antico, nelle leggi di ordinamenti giuridici e nei testi religiosi, nelle cronache di guerre e rivoluzioni [Brownmiller 1975]. Ricostruendo il dibattito sugli studi sulla famiglia pubblicati prima degli anni 1970, ma anche ripensando al dibattito pubblico italiano sulle relazioni di coppia nel matrimonio, emerge come la percezione di cosa sia violento, la “gravità sociale” attribuita agli episodi violenti, la visibilità sociale, le reazioni da parte del contesto sociale e istituzionale possono variare nel tempo e nello spazio [Terragni 2000].

Già Boas [1938] aveva messo in luce come, sebbene generalmente non vari la condanna nei confronti di atti quali l'omicidio, il furto, lo stupro, la menzogna, commessi nell'ambito del ristretto gruppo sociale cui si appartiene, possa invece cambiare l'estensione di detto gruppo sociale, oltretutto il “discernimento del dolore umano”

---

<sup>26</sup> Vale la pena di rilevare che su 1058 questionari, il 55% è stato compilato da uomini divorziati, separati o in corso di separazione.

[170]. In questo senso, la violenza è stata concettualizzata come una costruzione sociale, da analizzare a partire dalla contestualizzazione di significati e pratiche [Bimbi 2014].

Limitando gli esempi alla tangibilità della giurisprudenza, si consideri che in Italia fino al 1981 il matrimonio estingueva il reato di stupro e, come già citato, erano previsti sconti di pena per chi ammazzasse la propria moglie, sorella o figlia (ma non il marito, il figlio o il fratello) per infedeltà, commettendo quello che era chiamato “delitto d’onore”, causato da uno scatto d’ira successivo alla scoperta di un tradimento [Roia 2017]. Non si tratta di un tema riferito soltanto al passato: nel 2007 un giudice tedesco, nella sentenza di condanna a un uomo sardo immigrato in Germania che aveva violentato e segregato la fidanzata, riduce di due anni la pena sostenendo di dover considerare come attenuanti le “particolari impronte culturali ed etniche dell’imputato”. Nella condanna il giudice fa riferimento ad un presunto orizzonte simbolico “italiano” o “sardo” in cui l’uomo avrebbe situato le proprie pratiche e che andava considerato nel definire l’(in)accettabilità dei comportamenti e sanzionarli<sup>27</sup>.

Dunque, i comportamenti violenti non sempre sono considerati violenti o illegittimi. Talvolta, sono giustificati da chi li compie poiché esercitati contro qualcuna il cui comportamento non corrisponde alle aspettative sociali che si crede dovrebbe soddisfare [Sanmartín Esplugues 2010; Lorente-Acosta 2001]: l’aggressore si sentirebbe legittimato, giustificato a “correggere” determinate attitudini della donna che non corrispondono a quelle della “Donna”. La violenza sarebbe dunque connessa alla costruzione sociale delle identità e delle relazioni di genere, nonché a un sistema di dominazione maschile e subordinazione femminile [Romito 2000; Giddens 2000; Ruspini 2003; Andersen e Taylor 2004; 2013; Lombardi 2016a].

Molti studi mettono in luce come la violenza sembri essere avvallata, sia implicitamente che esplicitamente, da un insieme di valori culturali relativi al genere, di credenze, di norme, di istituzioni sociali [Russo e Pirlott 2006; Koss et al., 2003]. In questo senso, essa non sarebbe riconducibile all’inclinazione (pur socialmente costruita) degli uomini e delle donne, ma ai meccanismi dell’ordine sociale, a modi di pensare tradotti in habitus, alle regole e alle pratiche di genere che strutturano le organizzazioni sociali in cui viviamo. Una pista analitico interpretativa riconduce l’origine e la giustificazione delle violenze al dominio simbolico [Bourdieu 1998] secondo cui le rappresentazioni sociali relative alle asimmetrie tra donne e uomini sarebbero condivise all’interno delle società. Si pensi all’orizzonte di senso in cui sono situati decisioni e comportamenti “quasi dati per scontati” che compongono modelli e ruoli di genere in relazione alla sessualità, alle scelte riproduttive, alla divisione tra lavoro salariato e domestico all’interno delle coppie [Istat 2016], all’accesso all’educazione, alla salute e alla vita politica, all’uso degli spazi domestici, pubblici e privati, alla mobilità personale durante il giorno e la notte. Anche leggi, regolamenti, ordinanze sono situati nell’organizzazione simbolica della realtà sociale, che peraltro contribuiscono a rafforzare: si pensi all’assenza di un sistema di garanzie che permetta a tutte e tutti di accedere al mondo del lavoro con pari possibilità di carriera e guadagno, così come di poter scegliere di occuparsi della cura, ma anche alle politiche di *austerità* che tagliano il numero dei posti agli asili nido, i fondi ai centri antiviolenza e ai consultori, o che liberalizzano gli orari d’apertura dei negozi.

Ancora, tale orizzonte di senso fa da sfondo alle narrazioni elaborate attraverso gli articoli di cronaca sulla violenza che riconducono il comportamento degli aggressori alla passione, alla gelosia, alla “tempesta emotiva” alla crisi economica, alla disoccupazione (se sono italiani), alla religione, alla tradizione, alla povertà (se sono stranieri), o che insinuano colpe nei comportamenti della donna “vittima” perché aveva deciso di lasciarlo o lo umiliava avendo un lavoro, perché usciva la notte, vestiva in maniera non adeguata, era andata a ballare con le amiche. In questi casi la stampa, enfatizzando queste narrazioni, di fatto “funge da cerchia sociale che riproduce gli stereotipi difensivi della reputazione presenti in culture native della maschilità” [Bimbi 2015: 38].

Tutti questi esempi sono riconducibili a un orizzonte simbolico che è il frutto di conflitti e negoziazioni agiti nel campo del genere. Essi indicano meccanismi “naturalizzati” di differenza che danno senso anche alle fenomenologie stesse di violenza. Tali meccanismi, inoltre permettono

*che l’ordine stabilito, con i suoi rapporti di dominio, i suoi diritti e i suoi abusi, i suoi privilegi e le sue ingiustizie si perpetui in fondo abbastanza facilmente, se si escludono alcuni accidenti storici, e che le condizioni di esistenza più intollerabili possano tanto spesso apparire accettabile e persino naturali. [Bourdieu 1998: 7]*

Dunque, da un lato esisterebbe una sorta di continuità tra lo sfruttamento e l’esercizio di atti violenti contro

---

<sup>27</sup> Un articolo di cronaca relativo alla vicenda è reperibile all’indirizzo: [https://www.corriere.it/cronache/07\\_ottobre\\_11/violenza\\_sardo\\_fidanzata.shtml](https://www.corriere.it/cronache/07_ottobre_11/violenza_sardo_fidanzata.shtml) consultato il 10 giugno 2019.

le donne, tanto da poter affermare che “le aspettative (...) nei confronti delle donne (...) costituiscono le condizioni in cui i maltrattamenti appaiono per quello che sono, mezzi per mantenere una situazione di supremazia” [Romito 2000: 12]. Dall’altro lato emerge come diseguaglianze, asimmetrie e subordinazioni non siano (né possano essere) mantenute soltanto con l’esercizio esplicito della violenza: sono sostenute e riprodotte anche attraverso la condivisione di un orizzonte di senso in cui sono situati i comportamenti, le pratiche, gli episodi che definiscono la relazione di potere [Bourdieu 1977; 1998]. Secondo questo approccio, non si tratta di affermare che gli uomini siano naturalmente più violenti delle donne, ma di considerare come la violenza di genere sia insita nell’uso legittimo della forza e come si (ri)produca attraverso un dispositivo che Bourdieu chiama “violenza simbolica” [ib.] attraverso cui diventano invisibili le diseguaglianze e le asimmetrie in cui si situano le violenze. Attraverso questo dispositivo, viene celata l’arbitrarietà dell’ordine sociale di genere, interpretato in maniera convergente e percepito come ovvio e inevitabile tanto dagli uomini quanto dalle donne [Thapar-Björkert et al. 2006].

Nel contesto italiano è possibile identificare un approccio analitico che pare condiviso da diverse ricerche basate sulla considerazione della violenza sulle donne come costruzione sociale [Creazzo 2008; Bimbi 2009; 2012] e sull’analisi delle relazioni della vita quotidiana tenendo conto dei diversi posizionamenti e della conflittualità del campo dei rapporti di genere. I primi passi in questo senso li muove Ventimiglia [1987] che, affermando la necessità di considerare la normalità della violenza di genere, mette in relazione identità maschile e violenza. Con questo approccio sono analizzati sia ambiti quali quello familiare e professionale [D’Odorico e Vianello 2011] sia i documenti europei e le campagne italiane contro la violenza di genere [Bertolo 2011]. Più in generale, questi studi hanno cercato di approfondire come le violenze trovino la loro origine e giustificazione nel dominio simbolico, ossia nella condivisione di rappresentazioni relative ai rapporti di genere in cui si situa l’asimmetria tra donne e uomini [Toffanin 2015; Bimbi 2017]. A livello nazionale, la survey Urban, condotta in 26 città italiane in due *waves* può essere considerata la prima rilevazione italiana sulle percezioni e le rappresentazioni relative alla violenza di genere e alle donne che la subiscono [Adami et al. 2000; 2002].

## 7. La ricerca sull'intervento

Ellsberg e Heise [2005] distinguono tra cinque tipi di ricerca: quella di base, che mira ad avanzamenti teorici ma che non necessariamente è utile nel risolvere questioni puntuali connesse a determinati interventi o *policy*; quella applicata, che sulla base delle stesse questioni cerca di rispondere a problemi di rilevanza pratica; quella formativa o esplorativa, orientata a fornire informazioni di sfondo, utile per nuove ricerche o interventi puntuali; quella operativa, che si concentra sul miglioramento dei processi di intervento; quella valutativa che contribuisce a valutare l’impatto e i successi degli interventi.

Secondo questa categorizzazione, possono essere classificati anche gli studi che si occupano dell’intervento a sostegno di chi subisce violenza e, più recentemente, quelli che approfondiscono i programmi rivolti agli aggressori. Un’ulteriore distinzione può riguardare il focus di queste ricerche, a seconda che l’analisi si concentri sugli aspetti relativi ai servizi o, al contrario, sull’esperienza delle donne. I primi approfondiscono le modalità organizzative, le routine professionali, le pratiche di operatrici e operatori e le loro rappresentazioni, il lavoro di rete, gli aspetti strutturali connessi a finanziamenti e politiche pubbliche, mettendo in luce necessità e criticità relative al funzionamento stesso dei servizi. I secondi prendono in esame i fattori che favoriscono e ostacolano i percorsi di fuoriuscita dalla violenza, il contatto con gli attori del settore pubblico e del privato sociale, le necessità e le criticità dal punto di vista dell’utenza, sviluppando anche la riflessione sulla vittimizzazione secondaria.

Donati [2015] ha cercato di approfondire i fattori che possono incidere nel successo o nell’insuccesso degli interventi attivati in Italia a sostegno delle donne che subiscono violenza e si rivolgono ai servizi. È stato messo in luce come la mancanza di “successo” degli interventi non coincida con una mancata risposta, ma sia connessa agli ostacoli che possono impedire l’allontanamento da una situazione violenta, che investono molte dimensioni legate al comportamento del maltrattante, a fattori di tipo socio-economico o legati alla rete sociale della donna vittima, ma anche a questioni di tipo istituzionale, connesse cioè con il funzionamento stesso dei servizi, strettamente legato ai finanziamenti: ad esempio, i luoghi della prima accoglienza offrono servizi per tempi limitati, spesso in co-residenza con altre donne, e possono non accogliere chi abbia dipendenze o problemi psicologici; non sempre i servizi tengono conto delle diversità di tipo culturale o delle esigenze connesse a status giuridici particolari, come quelli delle donne migranti; se la donna ha, a sua volta, usato violenza per difendere sé o i suoi figli può subire procedimenti giudiziari; possono passare molte settimane prima che i sussidi previsti siano erogati. Inoltre, non

sempre le istituzioni pubbliche riescono a garantire che il maltrattante rispetti i limiti di avvicinamento che gli sono imposti, e, dal canto loro, alcuni programmi per maltrattanti e alcuni tribunali sostengono la possibilità che il maltrattante smetta di usare violenza senza la necessità di prevedere alcun tipo di intervento [Towers e Walby 2012; Donati 2015].

Per quanto riguarda i servizi, gli studi femministi hanno denunciato fin da subito come le istituzioni siano a lungo state cieche e sorde nei riguardi delle richieste di intervento, sostegno e protezione avanzate dalle donne [Romito 2000b]. Quand'anche avessero avviato un tentativo di risposta, occorre distinguere tra interventi appropriati e inappropriati. Questi ultimi a loro volta, si distinguono in tre macro categorie: negazione o mancato riconoscimento della violenza, rifiuto della violenza e complicità con l'aggressore; psicologizzazione abusante della vittima [ib.].

Di fatto, l'intervento nell'ambito della violenza risulta complicato, poiché richiede di prendere in carico problemi diversi, che riguardano aspetti legali e comportamenti delittuosi, che investono la sfera psicologica e quella della salute in senso più ampio, richiedendo la capacità di declinare risposte che tengano conto delle specifiche condizioni di vita di chi si rivolge ai servizi. Le eventuali risposte, inoltre, devono includere i temi del sostentamento economico, del lavoro, dell'abitazione.

Altro aspetto critico è connesso con la necessità di includere negli interventi molti attori eterogenei, per poter offrire una risposta completa alle richieste di sostegno di chi si trova in situazioni violente: innanzitutto i servizi specialistici, vale a dire i centri antiviolenza, le case rifugio, negli ultimi anni anche i programmi per uomini maltrattanti; poi, servizi generali quali i servizi sociali, i consultori, i centri di salute mentale, i servizi che si occupano di dipendenze, ma anche i pronto soccorso, i medici di base, le forze dell'ordine, le procure e i tribunali. Inoltre, possono essere coinvolti anche i servizi scolastici ed educativi, con le scuole che possono operare come "sentinelle" sul territorio e attivarsi, se il personale che vi lavora è adeguatamente formato e sensibile al tema.

Il coinvolgimento di attori diversi, con operatrici e operatori portatori di competenze e pratiche professionali specifiche, può rappresentare criticità a diversi livelli: innanzitutto, per il sistema dei servizi nel suo complesso, che risulta fortemente segmentato [Cimagalli 2014]. Ancora, è stata registrata una sorta di contrapposizione tra le pratiche professionali diffuse dei centri antiviolenza, nati dal basso e a partire dall'esperienza e dalle necessità dei gruppi di donne e femministe, e altri attori, quali le forze dell'ordine, le istituzioni pubbliche, i professionisti dei servizi sociali e sanitari, che seguono un approccio di tipo universalista [Adami et al. 2000].

Cimagalli [ib.] distingue i servizi tra quelli "che affrontano le conseguenze immediate dell'atto violento", ossia quelli che si occupano di salute e sicurezza/repressione, e quelli che offrono sostegno al di là dell'emergenza, nel lungo periodo, come appunto i servizi specialistici e quelli socioassistenziali. I primi, dotati spesso di dettagliati protocolli operativi, seguono procedure codificate e relativamente standardizzate. I secondi avviano con le donne un percorso fatto di consulenze psicologiche e legali, di sostegno per problemi relativi al lavoro o all'alloggio, di orientamento rivolto all'*empowerment* e alla ricomposizione del proprio orizzonte di vita. I tempi di questi interventi sono più lunghi, e le modalità tendenzialmente meno prevedibili, poiché strettamente connesse alle relazioni tra operatrici (o operatori) e utenti<sup>28</sup>.

In ogni caso, che si tratti di servizi che si attivano nell'emergenza o che lavorino nel lungo periodo, l'avvio dell'intervento non è scontato: preliminare è l'identificazione e il riconoscimento del problema. All'inizio degli anni Duemila, l'incontro delle istituzioni e dei servizi con i casi di violenza era definito "un incontro occasionale" per quanto riguarda la violenza sessuale e meno sporadico ma comunque limitato per i maltrattamenti in famiglia [Adami et al. 2002]. Anche più recentemente, in molti servizi istituzionali la violenza sembra essere invisibile [Bimbi 2013]. Considerando ad esempio i medici di medicina generale e di pronto soccorso, il dato registrato fino al primo decennio degli anni Duemila restituiva come il 70% dei soggetti affermasse di non aver mai incontrato donne vittime di violenza, e di ritenere la violenza un problema che riguardava le assistenti sociali, gli/le psicologi/ghe, le forze dell'ordine [Gonzo 1995; Alinari 2003; Romito 2010]. Varrebbe la pena di verificare come la diffusione del Codice Rosa abbia modificato queste rappresentazioni.

Il problema del riconoscimento della violenza subita interessa i servizi sanitari e socio-assistenziali di molti Paesi, tanto che nel 2014 l'OMS ha emanato *Orientamenti e Linee Guida* in cui ribadisce la centralità della formazione, specificando che debba essere multidisciplinare, fornita da personale specializzato, rivolta a chi entra nel mondo del lavoro ma anche a chi già lavora, nella forma di aggiornamento professionale periodico. Sono

---

<sup>28</sup> A questo proposito Cimagalli [ib.] suddivide ulteriormente questo secondo gruppo di servizi, a seconda di come sono strutturati e dell'approccio che adottano, distinguendo tra quelli che "instaurano una relazione con le donne" e quelli che "le prendono in carico".



peraltro operatrici e operatori stessi a ritenerla fondamentale, richiedendo che includa anche le esperienze di donne marginalizzate, quali migranti, adolescenti, disabili [Bimbi e Basaglia 2013]. Il rafforzamento delle professionalità in campo pare, anche tra le forze dell'ordine, prioritario rispetto agli interventi di tipo repressivo [ib.]<sup>29</sup>.

È stato messo in evidenza come la complessità del contesto in cui si verifica la violenza renda necessario che operatori e operatrici assumano una postura critica, sospendendo i giudizi sulle donne che accedono ai servizi e cercando di controllare eventuali stereotipi [Donati 2015]<sup>30</sup>. Considerando che sul funzionamento stesso dei servizi, e sulle politiche e le pratiche dell'antiviolenza, possono incidere le rappresentazioni di chi ci lavora, alcuni studi condotti in Italia, come quelli condotti nell'ambito del Progetto Urban [Adami et al. 2000; 2002; Basaglia et al. 2006] o in regioni specifiche [Bimbi e Basaglia 2011], si sono rivolti a operatrici e operatori impiegati nel contrasto e nella prevenzione della violenza, di servizi sia specialistici che generali, per indagarne le rappresentazioni sulle potenzialità e le carenze degli interventi<sup>31</sup>, ma anche più in generale sul fenomeno della violenza, sulle relazioni di genere, sui modelli di maschilità e femminilità.

Probabilmente anche in relazione alla difficoltà dell'intervento richiesto dalla loro situazione (lungo, poco standardizzabile, con bisogni di diverso tipo e di conseguenza diversi tipi di prestazione) le donne vittime di violenza sono definite nell'ambito dei Servizi come "utenti difficili", "instabili", "poco consapevoli e determinate", "che cambiano idea" [Cimagalli 2014]. Laurari [2008] ha sistematizzato in cinque categorie le stereotipizzazioni prevalenti diffuse in Spagna, ma che trovano eco anche nel discorso pubblico italiano: ecco dunque la "donna irrazionale (che ritira la denuncia)"; "la donna opportunistica (che denuncia per avere l'appartamento)"; "la donna bugiarda (che denuncia il falso)"; "la donna punitiva (che provoca il partner perché le si accosti)" e infine "la donna vendicativa (che vuole punire l'uomo)". Si tratta di stereotipi discriminanti, frutto di una cultura misogina che tende a non credere alla parola delle vittime. Questi stereotipi, se veicolati nelle pratiche professionali sotto forma di giudizi, possono incidere negativamente sull'accesso ai servizi pubblici o del privato sociale, poiché intaccano la fiducia delle utenti [Brännvall 2012]. Molti studi che si sono occupati di donne di gruppi marginalizzati, o con esigenze specifiche, hanno messo in luce come l'accesso ai servizi sia limitato dal timore di subire discriminazioni o processi di vittimizzazione ulteriore, dalla paura di non essere credute o dalla vergogna di essere etichettate come vittime [Crenshaw 1989; Sokoloff e Dupont 2005; Pederson 2009; Bimbi 2013; Molteni 2013]. Più in generale, questi processi sono ben descritti dal dibattito sulla vittimizzazione secondaria, cioè la condizione di ulteriore sofferenza sperimentata da chi si rivolge a enti o servizi per ricevere sostegno in una situazione di violenza e riceve, invece, poca attenzione, negligenza, biasimo, svalutazione [Campbell e Raja 1999; Fanci 2011; Rossi 2005; Pasian et al. 2018; Pederson 2009].

Gli studi che affrontano il tema dell'accesso ai servizi dal punto di vista delle vittime mettono in luce come accanto a queste paure, la decisione di molte donne di non cercare aiuto può essere connesso al senso di impotenza connesso all'incapacità, presunta o reale, dei servizi pubblici o del privato sociale di prendere in carico la loro situazione o al timore che la violenza peggiori, se l'aggressore viene a sapere che la vittima ha parlato della situazione e non c'è nessuno a proteggerla [D'Angelo et al. 2015; Leone et al. 2014, Brännvall 2012].

La riflessione critica sugli ostacoli incontrati da chi si trova in situazioni di vulnerabilità maggiore, in particolare perché straniera in un Paese diverso da quello in cui è nata, può permettere di ripensare ai servizi in ottica più inclusiva, utile anche per chi si trovi in situazioni meno fragilizzate.

## **7.1 Dagli studi con le donne di gruppi marginalizzati, spunti per l'intervento a sostegno di chi subisce violenza**

---

<sup>29</sup> È stato messo in luce come per molti anni il dibattito pubblico italiano abbia considerato la legge penale come strumento privilegiato di protezione per le donne che subiscono violenza. Rispetto alle politiche di prevenzione, sono di conseguenza prevalse politiche e pratiche relative alla sicurezza, portatrici di obiettivi repressivi: la legge penale è utilizzata come "mezzo simbolico di rassicurazione dell'opinione pubblica nella lotta alla violenza, mentre diminuiscono la legittimazione politica e le risorse per i servizi antiviolenza promossi dalle donne e per la formazione di stili professionali *gender sensitive*" [Basaglia 2011: 16].

<sup>30</sup> Ad esempio, per lungo tempo ci si è aspettati che fosse la vittima a lasciare la casa, che fosse lei a iniziare un percorso terapeutico, anche colpevolizzandola per aver esposto i figli alla violenza, o attribuendole una diagnosi psichiatrica che, pur connessa alla situazione di violenza vissuta, non la nominava [Donati 2015].

<sup>31</sup> Secondo operatrici e operatori i modelli di intervento prevalenti sono quello socio-psicologico, quello socio-assistenziale e quello giuridico-legale; la maggior parte concorda sulla necessità di un lavoro di rete tra servizi e istituzioni locali, con un approccio di genere, in cui siano messe in campo competenze e professionalità specifiche, adeguatamente formate e aggiornate in maniera costante, per offrire un sostegno a tutto tondo alle donne che cercano un aiuto per uscire da una situazione violenta.

A partire dalla metà degli anni Novanta del Novecento sono state messe in luce molte lacune nella comprensione della violenza sulle donne, in particolare per quanto riguarda le esperienze di donne appartenenti a gruppi marginalizzati: lesbiche, donne di colore, migranti, appartenenti a minoranze culturali, carcerate [Crowel e Burgess 1996]. Lo stesso problema interessava anche gli studi italiani [Misiti 2008] e di conseguenza nell'ultimo decennio diverse ricerche hanno approfondito il tema, focalizzandosi in particolare sull'esperienza delle donne migranti<sup>32</sup> [Istat 2015; Bimbi e Basaglia 2013; Di Rosa 2013; Morrone 2013; Lombardi 2016b; Toffanin 2015; Paquero e Palladino 2017].

Il dibattito ha messo in luce come le appartenenze attribuite e autoassegnate abbiano implicazioni anche sulle possibili traiettorie di superamento della violenza. Alcune criticità sono prettamente connesse alla condizione di straniera, quali ad esempio la mancanza del permesso di soggiorno o la presenza di stereotipi discriminatori e razzisti [Manjoo 2012; Toffanin 2015]. Altre si riferiscono a esperienze generalizzabili: si pensi alla vulnerabilità riconducibile alla possibilità di fare riferimento a una rete sociale ridotta, che spesso coincide con quella del marito o del contesto lavorativo in cui si verifica la violenza. O ancora, ai modelli d'intervento predisposti dai servizi pubblici e del privato sociale, tanto specialistici quanto generali, che seguono esigenze organizzative non sempre compatibili con la vita professionale e familiare delle utenti, migranti o native.

È stata sottoposta a critica anche la diffusione, in percorsi istituzionalizzati di superamento della violenza, di protocolli e modelli d'intervento standardizzati, svelando come possano risultare escludenti se si rivolgono a un idealtipo stereotipato di vittima, portatrice di uno stile "predefinito" e ritenuto adeguato nella relazione con le operatrici: alcune donne possono non essere in grado o non essere disposte a conformare le loro pratiche e le loro rappresentazioni a quel modello [Villalòn 2010; Gusmeroli 2013]. Inoltre, le eventuali e reciproche carenze linguistiche o comunicative possono comportare il rischio che tra utenti e operatrici si generino incomprensioni, tensioni e conflitti che limitano l'accesso e l'erogazione del servizio [Shiu-Thornton et al., 2005; Bhuyan e Senturia 2005]. Infine, è stato discusso come gli approcci universalisti orientati al *frame* dei diritti umani universali rischiano di opacizzare i significati particolari attribuiti alle esperienze subite, così come all'eterogeneità delle risposte possibili [Bimbi 2014]. In questo senso, ripensare all'organizzazione di routine professionali e organizzative tenendo conto delle particolarità delle donne che risultano vulnerabilizzate e marginalizzate, renderebbe i servizi più accessibili anche a chi incorpora modelli *mainstream* [Pederson 2009; Villalòn 2010].

## Conclusione

Ripercorrere alcuni approcci interpretativi sul problema della violenza maschile contro le donne e analizzare i dibattiti che hanno animato la produzione scientifica negli ultimi cinquant'anni permette di individuare alcune criticità tuttora presenti nello studio del fenomeno, così come di problematizzare alcune assunzioni consolidate che rischiano di mantenere opachi i processi analizzati.

Fin dai primi studi, la riflessione critica si è concentrata sui limiti delle ricerche prodotte, mettendo in luce come la comparabilità delle stesse risultasse complicata per l'utilizzo di definizioni differenti, di dati eterogenei, di strumenti di rilevazione basati su approcci interpretativi spesso concorrenti [Gelles 1980; Hagemann-White 2002; Kaukinen 2017].

Il dibattito nella comunità scientifica che si occupa di violenza contro le donne rimane serrato: vantaggi e svantaggi di ogni decisione assunta nei singoli percorsi di ricerca sono stati ampiamente descritti e analizzati. Lo spazio di consenso riguarda la necessità di un maggior rigore metodologico, che renda conto della complessità del fenomeno e sia in grado di produrre informazioni attendibili [Misiti 2013]. Va rilevato che questo dibattito ha condotto a un netto progresso negli approcci metodologici impiegati, in particolare in relazione alla capacità di integrare approcci qualitativi e quantitativi, come nel caso del Progetto VIVA.

Pur non ascrivibile esclusivamente alla ricerca scientifica, tra i risultati più rilevanti riscontrati negli ultimi decenni va senz'altro annoverato il fatto che il fenomeno della violenza sia sempre più visibile, con un aumento dei casi segnalati<sup>33</sup> [D.i.Re 2012; Istat 2016].

Nella comunità scientifica rimangono, tuttavia, forti contrapposizioni relative alla condivisione di un corpus

---

<sup>32</sup> L'analisi sulle condizioni delle donne che vivono attivamente l'esperienza della migrazione, tuttavia, non deve sottovalutare le differenze interne al gruppo etero-definito "delle migranti" [Shiu-Thornton et al. 2005], opacizzando le differenze tra orizzonti simbolico-culturali diversi [Crichton-Hill 2001] e supponendo un'omogeneità nell'esperienza della migrazione, che invece, come già emerso, risulta stratificata in relazione all'appartenenza culturale, alla provenienza geografica, alle espressioni culturali del corpo, ai processi di razzializzazione subiti.

<sup>33</sup> È bene specificare che questo dato non dice molto sull'aumento o la diminuzione dei casi e delle condotte violente, limitandosi a registrare una maggior emersione del fenomeno.

concettuale in cui situare il fenomeno. La questione è cruciale poiché le informazioni e le analisi prodotte sono strettamente legate a interventi e politiche pubbliche, in cui sono in gioco risorse materiali e simboliche in termini di welfare, di finanziamenti, di sicurezza pubblica.

Nel percorso selettivo qui proposto, circoscritto prevalentemente ai contributi di stampo sociologico orientati allo studio delle relazioni interpersonali nelle situazioni della vita quotidiana, si è approfondita in particolare la questione relativa all'assunzione di un approccio di genere nell'analisi, che tenga conto dei processi sociali di differenziazione tra donne e uomini. Pare consolidata la concettualizzazione della violenza come pratica che può essere agita e subita dai soggetti quale che sia la loro appartenenza di genere; la contrapposizione riguarda il contenuto stesso dell'espressione "violenza", orientata dalla domanda relativa a chi siano più frequentemente le vittime e chi gli aggressori, se le donne o gli uomini. In gioco ci sono la definizione di cosa la violenza rappresenti, quali atti includa, quali contesti e quali relazioni sia opportuno osservare, quali conseguenze abbia sulla vita di donne e uomini. In relazione all'approccio adottato, spesso i dati prodotti sono contrastanti, così come sono contraddittorie le raccomandazioni loro associate, rivolte tanto al mondo della ricerca che a quello che si occupa dell'intervento a sostegno delle vittime.

Due ambiti d'analisi restano ancora in ombra nel contesto italiano, e meritano maggiori approfondimenti: quello della violenza agita dalle donne così come quello sugli interventi rivolti agli uomini che usano violenza. Tuttavia, gli studi finora condotti paiono confermare un'asimmetria nelle forme, nella frequenza, nella severità e nelle conseguenze della violenza agita dagli uomini rispetto a quella agita dalle donne, che si traduce anche nelle rappresentazioni soggettive e sociali relative a paura, sicurezza, benessere.

Nonostante occorra approfondire ulteriormente significati, estensione e conseguenze della violenza, risulta necessario, benché non sufficiente, adottare la categoria del genere nell'analisi. Non tanto per ancorare le relazioni tra donne e uomini a una rappresentazione di tipo patriarcale, quanto per analizzare la complessità di un fenomeno articolato, in cui convergono dinamiche soggettive e strutturali, orientate da vincoli di tipo individuale, sociale e economico. Includere in questo tipo di studi un approccio di tipo intersezionale, capace di cogliere le sfumature delle esperienze soggettive non potrà che arricchire le informazioni necessarie a chi adotta e implementa politiche d'intervento orientate a costruire un sistema di protezione e sicurezza rivolto *in primis* alle vittime e, in generale, alla società nel suo complesso.

## Fonti bibliografiche

- Abraham M., Tastsoglou E. (2016). "Interrogating gender, violence, and the state in national and transnational contexts: Framing the issues", *Current Sociology* (64)4, 517–534.
- Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V. (a cura di) (2000). *Libertà femminile e violenza sulle donne*, Milano: Franco Angeli.
- Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V. (a cura di) (2002). *Progetto Urban. Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi*, Milano: Franco Angeli.
- Allen C.T., Swan S.C., Raghavan C. (2009). "Gender Symmetry, Sexism, and Intimate Partner Violence", *Journal of Interpersonal Violence* (24)11, 1816–1834.
- Andersen M. (2005). "Thinking about Women: A Quarter Century's View", *Gender and Society* (19), 437-455.
- Anderson K.L. (1997). "Gender, status, and domestic violence: An integration of feminist and family violence approaches", *Journal of Marriage and the Family* (59), 655-669.
- Andrade J.T. (ed) (2009). *Handbook of violence risk assessment and treatment*, New York: Springer.
- Anthias F., Yuval-Davis N. (1992). *Racialized Boundaries: Race, Nation, Gender, Colour and Class and the Anti-Racist Struggle*. London, New York: Routledge.
- Anthias F., Yuval-Davis, N. (1983). "Contextualizing feminism: ethnic gender and class division", *Feminist review* (15), 62-75.
- Anzaldúa G. (1987). *Borderlands/La frontera: The new mestiza*, San Francisco: Spinsters/Aunt Lute.
- Archer J. (2000). "Sex Differences in Aggression Between Heterosexual Partners. A Meta-analytic Review", *Psychological Bulletin* (126), 651-680.
- Archer J. (2002). "Sex differences in physically aggressive acts between heterosexual partners: A meta-analytic review", *Aggression and Violent Behavior* (7), 313-351.
- Arcidiacono E., Selmini R. (2014). "Le denunce per violenza sessuale in Europa e negli Usa. Alcuni spunti per una discussione", *Autonomie locali e servizi sociali* (1), 5-24.

- Bair-Merritt M., Crowne S., Thompson D., Sibinga E., Trent M., Campbell J. (2010). "Why Do Women Use Intimate Partner Violence? A Systematic Review of Women's Motivations", *Trauma Violence Abuse* (11)4, 178-189.
- Bandelli D., Porcelli G. (2016). "Femicide in Italy. 'Femminicidio', Moral Panic and Progressivist Discourse", *Sociologica* (2), 1-34.
- Bard M., Zacker, J. (1971). "The prevention of family violence: dilemmas of community intervention", *Journal of Marriage and Family* (33), 667-682.
- Bartholini I. (2013). *Violenza di prossimità*, Milano: Franco Angeli.
- Basaglia A., Lotti M.R., Misiti M., Tola V. (a cura di) (2006). *Il silenzio e le parole - II Rapporto nazionale - Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia*, Milano: Franco Angeli.
- Bertolo C. (2011). *La rappresentazione della violenza contro le donne*, Padova: Cleup.
- Bhuyan R., Senturia, K. (2005). "Understanding domestic violence resource utilization and survivor solutions among immigrant and refugee women: introduction to the special issue", *Journal of Interpersonal Violence* (20), 895-901.
- Bimbi F. (2003). *Differenze e disuguaglianze: prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Bimbi F. (2013). "Che significa 'violenza di genere' nei contesti migratori? Ricerca-azione per una rete antiviolenza", in: Bimbi F., Basaglia A. (a cura di) *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Padova: Cleup, 25-41.
- Bimbi F. (2014). "Symbolic Violence: Reshaping post-patriarchal Discourses on Gender", *Gendered Perspectives on Conflict and Violence: Part B (Advances in Gender Research)*, 18B, Esmerald Group Publishing Limited, 275-301.
- Bimbi F., Basaglia A. (a cura di) (2010). *Violenza contro le donne. Formazione di genere e migrazioni globalizzate*. Milano: Guerini.
- Bimbi F. (2009). "Parola chiave 'Genere. Donna/donne'. Un approccio eurocentrico e transculturale", *La rivista delle Politiche Sociali* (2), 261-297.
- Bimbi F. (2012). "Genere. Dagli studi delle donne a un'epistemologia femminista tra dominio e libertà", *About Gender* (1)1, disponibile al seguente indirizzo: <https://riviste.unige.it/aboutgender/issue/view/5>, consultato il 19 marzo 2019.
- Bimbi F. (2015). "Onore-e-vergogna. Il ritorno di un paradigma mediterraneo nel dibattito europeo, in: Bartholini I. (a cura di) *Violenza di genere e percorsi mediterranei*, Milano: Guerini e Associati, 27-44.
- Bimbi F., Basaglia A. (a cura di) (2013). *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Padova: Cleup.
- Boas F. (1938). *The Mind of Primitive Man*. Trad. it. (1995). *L'uomo primitivo*, Bari: Laterza.
- Bograd M. (1999). "Strengthening domestic violence theories: Intersections of race, class, sexual orientation, and gender", *Journal of Marital and Family Therapy* (25), 275-289.
- Bookwala J., Frieze I.H., Smith C., Ryan, K. (1992). "Predictors of dating violence: A multivariate analysis", *Violence and Victims* (7), 297-311.
- Bouffard L.A., Wright K.A., Muftic L.R., Bouffard J.A. (2008). "Gender differences in specialization in intimate partner violence: Comparing the gender symmetry and violent resistant perspectives", *Justice Quarterly* (25), 570-594.
- Bourdieu P. (1977). "Sul potere simbolico", in: Boschetti A. (2003). *La rivoluzione simbolica in Pierre Bourdieu*, Venezia: Marsilio, 119-129.
- Bourdieu P. (1998). *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli.
- Bozzoli A., Merelli M., Pizzonia S., Ruggerini M.G. (2017). *I centri per uomini che agiscono violenza contro le donne in Italia*, LeNove - Studi e ricerche sociali, disponibile al seguente indirizzo: [http://lenove.org/newsite/wp-content/uploads/2017/02/Ricerca\\_centri\\_per\\_uomini.pdf](http://lenove.org/newsite/wp-content/uploads/2017/02/Ricerca_centri_per_uomini.pdf) consultato il 21 marzo 2019.
- Brah A., Phoenix A. (2004). "Ain't I a Woman? Revisiting Intersectionality", *Journal of International Women's Studies* (5)3, 75-86.
- Brännvall M. (2012). "Reporting Intimate Partner Violence to the Police: Reasons, Experiences and Consequences when Women Leave Violence", in: Wijma B., Tucker C., Engdahl U. (eds) *GEXcel Work in Progress Report Volume XIII*, Linköping: Institute of Thematic Gender Studies, Department of Gender Studies, Linköping University, 139-143.
- Browne A. (1987). *When Battered Women Kill*, New York: The free press.
- Brownmiller S. (1975). *Against our Will*, New York: Simon and Schuster. Trad. it. (1976). *Contro la nostra volontà*,

- Milano: Bompiani.
- Butler J. (1990). "Gender Trouble, Feminist Theory, and Psychoanalytic Discourse", in: Nicholson L. (ed) *Feminism/Postmodernism*. London, New York: Routledge, 324-340.
- Butler J. (1993). *Bodies that Matter: On the Discursive Limits of Sex*, London, New York: Routledge. Trad. it. (1996) *Corpi che contano: i limiti discorsivi del sesso*, Milano: Feltrinelli.
- Caldwell J.E., Swan S.C., Allen C.T., Sullivan T.P., Snow D.L. (2009). "Why I hit him: Women's reasons for intimate partner violence", *Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma* (18)7, 672-697.
- Callà R. (2011). *Conflitto e violenza nella coppia*, Milano: Franco Angeli.
- Campbell R., Raja S. (1999). "Secondary Victimization of Rape Victims: Insights From Mental Health Professionals Who Threat Survivors of Violence", *Violence and Victims* (14)3, 261-275.
- Carby H. (1982). "White woman listen! Black feminism and the boundaries of sisterhood", in: Centre for Contemporary Cultural Studies (ed) *The empire strikes back: race and racism in 70's Britain*, London: Hutchinson & co, 211-234.
- Carnino G. (2011). "Violenza contro le donne e violenza di genere: ripensamenti di teoria femminista tra sovversione e uguaglianza", in: Balsamo F. (a cura di) *World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, Vol.2, Torino: CIRSD e, Università degli Studi di Torino, 55-66, disponibile al seguente indirizzo: <https://www.cirsde.unito.it/sites/c555/files/allegatiparagrafo/25-05-2016/9788890555626.pdf>, consultato il 19 marzo 2019.
- Castro R., Riquer F. (2003). "La investigación sobre violencia contra mujeres en América latina: entre el empirismo ciego y la teoría sin datos", *Cad. Saúde Pública* (19), 135-146.
- Ciccone S. (2009). *Essere Maschi. Tra potere e libertà*, Torino: Rosenberg & Seller
- Cimagalli F. (a cura di) (2014). *Le politiche contro la violenza di genere nel welfare che cambia: concetti, modelli e servizi*, Milano: Franco Angeli.
- Cobbe F. (1878). *Wife torture in England*, London: Contemporary Review, disponibile al seguente indirizzo: [https://warwick.ac.uk/fac/arts/history/students/modules/hi398/timetable/seminar5/power\\_cobbe.pdf](https://warwick.ac.uk/fac/arts/history/students/modules/hi398/timetable/seminar5/power_cobbe.pdf), consultato il 21 marzo 2019.
- Collins P.H. (1986). "Learning from the Outsider Within: The Sociological Significance of Black Feminist Thought", *Social Problems* (33)6, 14-32.
- Collins P.H. (1989). "The Social Construction of Black Feminist Thought", *Signs* (14)4, 745-773.
- Collins P.H. (1990). *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, London, New York: Routledge.
- Collins P.H. (1998). "It's All in the Family: Intersections of Gender, Race, and Nation", *Hypatia* (13)3, 62-82.
- Collins P.H. (2015). "Intersectionality's Definitional Dilemmas", *Annual Review of Sociology* (41), 1-20.
- Colombo E., Rebughini P. (2016). "Intersectionality and beyond", *Rassegna Italiana di Sociologia* (3), 439-459.
- Combahee River Collective (1982). "A Black Feminist Statement", in: Hull G., Bell Scott P., Smith B. (eds) *But some of us are brave: all the women are white, all the backs are men. Black women's studies*. New York: Feminist Press, 13-22.
- Corradi C. (2009). *Sociologia della Violenza*, Roma: Meltemi.
- Corradi C. (2014). "Il Femminicidio in Italia. Dimensioni del Fenomeno e Confronti Internazionali", in: Cimagalli F. (a cura di) *Le Politiche contro la Violenza di Genere nel Welfare che Cambia*, Milano: Franco Angeli, 157-169.
- Corradi C., Bandelli D. (2018). "Movimenti delle donne e politiche contro la violenza. Fattori Politici e Sociali e Specificità del caso italiano", *Sociologia e Politiche Sociali* (21)1, 27-43.
- Creazzo G. (2008). "La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia", *Studi sulla questione criminale* (2), 15-42.
- Creazzo G. (2008). *Scegliere la libertà: affrontare la violenza*. Milano: Franco Angeli.
- Crenshaw K. (1989). "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics", *University of Chicago Legal Forum*, 139-167.
- Crenshaw K. (1991). "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", *Stanford Law Review* (43)6, 1241-1299 .
- Crowell N., Burgess A. (1999). *Capire la violenza sulle donne*, Roma: Edizioni Scientifiche Ma.Gi.
- D'Angelo L., Hubez G., Pedro D., De Cesare M.D., Farace R., Ricaurte H.I. (2015), "Estudio Nacional sobre Violencia contra la Mujeres. Informe preliminar basado en la International Violence Against Women Survey",

- in: *Violencia Contra las mujeres. Estudios en perspectiva*. Sarmiento: Editorial Ministerio de Justicia y Derechos Humanos – Presidencia de la Nación, 11-66.
- D’Odorico G., Vianello F.A. (2011). “Le definizioni della violenza sulle donne in contesti migratori: verso un vocabolario transculturale”, in: Balsamo F. (a cura di) *World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi, Vol.2*, Torino: CIRSD, Università degli Studi di Torino, 101-112, disponibile al seguente indirizzo: <https://www.cirsde.unito.it/sites/c555/files/allegatiparagrafo/25-05-2016/9788890555626.pdf>, consultato il 19 marzo 2019.
- Danna D. (2007). *Ginocidio*, Milano: Eleuthera.
- Davis K. (2008). “Intersectionality as a Buzzword: A Sociology of Science Perspective on what Makes a Feminist Theory Successful”, *Feminist Theory* (9)1, 67-85.
- De Beauvoir S. (1999). *Il secondo sesso*, Milano: Il Saggiatore.
- De Lauretis T. (1990). “Feminism and its differences”, *Pacific Coast Philology* (25), 24-30.
- Debert G.G., Gregori M.F. (2008). “Violência e gênero: novas propostas, velhos dilemas”, *Revista Brasileira de Ciências Sociais* (66), 165-211.
- Degani P. (2012). “La dimensione operativa della protezione delle donne vittime di violenza nella prospettiva dei diritti umani”, *Pace e diritti umani* (1), 35-61.
- Dekeserdy W.S., Saunders D.G., Schwartz M.D., Alvi S. (1997). “The meanings and motives for women’s use of violence in Canadian college dating relationships: Results from a national survey”, *Sociological Spectrum* (17) 199–222.
- Dekeseredy W.S. (2000). “Current Controversies on Defining Nonlethal Violence Against Women in Intimate Heterosexual Relationships: Empirical Implications”, *Violence Against Women* (6)7, 728-746.
- DeKeseredy W.S., Dragiewicz M. (2007). “Understanding the Complexities of Feminist Perspectives on Woman Abuse: A Commentary on Donald G. Dutton’s Rethinking Domestic Violence”, *Violence Against Women* (13)8, 874–884.
- Deriu M. (2004). *La fragilità dei padri*, Milano: Unicopli.
- Dexter L. (1958). “A note on selective inattention in social science”, *Social Problems* (6), 176-182.
- Di Rosa T. (2013). “La prossimità alla prova delle migrazioni: forme e definizioni della violenza nell’esperienza delle donne migranti”, in: Bartholini I. *Violenza di prossimità*, Milano: Guerini, 127-158.
- D.i.Re. (2012). *Donne in rete contro la violenza, Rilevazione dati 2011*, Roma: D.i.Re, disponibile al seguente indirizzo: [https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2014/02/dati\\_dire2011.pdf](https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2014/02/dati_dire2011.pdf), consultato il 10 giugno 2019.
- Dobash R.P., Dobash R.E., Cavanagh K., Lewis R. (2004). “Not an Ordinary Killer - Just an Ordinary Guy: When Men Murder an Intimate Woman Partner”, *Violence Against Women* (10)6, 577-605.
- Dobash R. P., Dobash R. E., Wilson M., Daly M. (1992). “The myth of sexual symmetry in marital violence”, *Social Problems* (39), 71-91.
- Dobash R.P., Dobash R.E. (1978). “Wives: the ‘appropriate’ victims of marital violence”, *Victimology: an International Journal* (2)3-4, 426- 442.
- Dobash R.P., Dobash R.E. (1992). *Women, Violence and Social Change*, London, New York: Routledge.
- Dobash R.P., Dobash R.E. (2004). “Women’s violence to men in intimate relationships - Working on a puzzle”, *British Journal of Criminology* (44), 324-349.
- Dobash R.P., Dobash, R.E. (1979). *Violence Against Wives*, New York: The free press.
- Donati P. (2015). “Il counseling per le donne in gravidanza vittime di violenza”, *Autonomie locali e servizi sociali, Quadrimestrale di studi e ricerche sul welfare* (1), 55-72.
- Dutton D.G. (1994). “Patriarchy and wife assault: The ecological fallacy”, *Violence & Victims* (9), 167-182.
- Dworkin A. (1991). *Pornography, men, possessing women*, New York: NAL/Dutton.
- Edleson J.L., Bergen R.K., Renzetti C.M. (2005). *Violence Against Women. Classic Papers*, Boston: Pearson/Allyn & Bacon.
- Edwards A. (1987). “Male violence in Feminist Theory: An Analysis of the Changing Conceptions of Sex/Gender Violence and Male Dominance”, in: Hanmer J., Maynard M. (eds) *Women Violence and Social Control*, London: Macmillan Publishers, 13-29.
- Ellsberg M., Heise L. (2005). *Researching Violence Against Women: A Practical Guide for Researchers and Activists*, Washington DC: World Health Organization – Path.
- Fanci G. (2011), “La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari”, *Rivista di Criminologia*,

- Vittimologia e Sicurezza* (3), 53-66.
- Felson R.B. (2002). *Violence and gender reexamined*, Washington DC: American Psychological Association.
- Fernandez A.M. (1996). *Las lógicas sexuales: amor, política y violencia*, Buenos Aires: Nueva visión.
- Finkelhor D. (1979). *Sexually Victimized Children*, New York: The Free Press.
- Fra - European Union Agency for Fundamental Rights (2014). *Violence against women. an EU-wide survey*, <https://fra.europa.eu/en/publication/2014/violence-against-women-eu-wide-survey-main-results-report> consultato il 21 marzo 2019.
- Gaquin D. A. (1978). "Spouse abuse: Data from the National Crime Survey", *Victimology* (2), 632-643.
- Garcia-Moreno C., Jansen H., Ellsberg M., Heise L., Watts C. (2005). *WHO Multi-Country study on women's health and domestic violence against women*, Geneva: World Health Organization.
- Garreffa F. (2010). *In/sicura, da morire Per una critica di genere all'idea di sicurezza*, Roma: Carocci.
- Gelles R.J. (1974). *The violent home*, Beverly Hills: Sage publications.
- Gelles R.J., Straus M. (1979). "Determinants of violence in the family: toward a theoretical integration", in: Burr W.R., Hill R., Nye I., Reiss I.L. (eds) *Contemporary Theories about the Family: General Theories/Theoretical Orientations*, New York: The Free Press, 549-581.
- Gelles R.J. (1979). "The truth about abused husbands", in: Gelles R.J. (ed) *Family violence*, Beverly Hills: Sage, 137-144.
- Gelles R.J. (1980). "Violence in the family: a review of research in the Seventies", *Journal of Marriage and Family* (42), 873-885.
- Giulini P., Xella C.M. (a cura di) (2011), *Buttare la chiave? La sfida del trattamento per gli autori di reati sessuali*, Milano: Raffaello Cortina.
- Goode W. (1971). "Force and violence in the family", *Journal of Marriage and Family* (33), 624-636.
- Greenan L. (2004). *Violence against women. A literature review*, Scottish Executive, Edinburgh, disponibile al seguente indirizzo: <http://www.scotland.gov.uk/Resource/Doc/37428/0009571.pdf>.
- Griffin S. (1971). "Rape, The all-American crime" *Ramparts* (10), 26-36.
- Grifoni G. (2016). *L'uomo maltrattante. Dall'accoglienza all'intervento con l'autore di violenza domestica*, Milano: Franco Angeli.
- Gusmeroli P. (2013). "Rappresentazioni e interpretazioni. Una survey nel sistema locale del welfare", in: Bimbi F., Basaglia A. (a cura di) *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Padova: Cleup, 43-69.
- Guzmán Y., Tyrrell M. (2008). "Construyendo un lenguaje incomun en mujeres victimas de violencia conyugal", *Escola Ana Neri Revista de Enfermagem* (12), 679-684.
- Hagemann-White C. (2002). "Violence against women in the European Context: histories, prevalences, theories", in: Griffin G., Braidotti R. (eds) *Thinking differently*. London and NY: Zed, 239-251.
- Hanmer J., Itzin C. (2000). *Home Truths About Domestic Violence: Feminist Influences on Policy and Practice. A Reader*. London, New York: Routledge.
- Harding S. (1992). "Rethinking Standpoint Epistemology: What Is 'Strong Objectivity'?", *The Centennial Review* (36)3, 437-470.
- Hart B. (1986). "Lesbian Battering: An Examination", in Lobel K. (ed) *Naming the Violence*, Seattle: The Seal Press, 173-189.
- Hearn J. (1996). "Men's violence to know women: historical, everyday and theoretical constructions", in: Fawcett B., Featherstone B., Hearn J., Toft C. (eds) *Violence and gender relations: theories and interventions*, London: Sage, 22-37.
- Heer D.M. (1963). "The Measurement and Bases of Family Power: An Overview", *Marriage and Family Living* (25), 133-139.
- Heise L. (1995). "Violence Sexuality and Women's lives", in Plummer K. (ed) (2002). *Sexualities*, London, New York: Routledge, 140-169.
- Helman R., Ratele K. (2018). "What is there to learn about violence and masculinity from a genderqueer man?", *Global Health Action* (11)1, 1-25.
- Herman J., Hirschman L. (1977). "Father-Daughter Incest", *Signs* (2)4, 735-756.
- Hochschild A.R. (1979), "Emotion work, feeling rules and social structure", *American Journal of Sociology* (85)3, 551-575.
- Hochschild A.R. (2006), *Per amore o per denaro*, Bologna: Il Mulino.
- Honig B. (2007). "Me l'ha fatto fare la mia cultura", in: Moller Okin S. *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano:

- Cortina, 33-39.
- Hume M. (2009). "Researching the Gendered Silences of violence in El Salvador", *IDS Bulletin* (40), 78-85.
- ISTAT (1999). *La sicurezza dei cittadini - Molestie e violenze sessuali: 1997-1998*, Roma: ISTAT.
- ISTAT (2007). *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2006*, Roma: ISTAT, disponibile al seguente indirizzo: <https://www.istat.it/it/archivio/213411>, consultato il 21 marzo 2019.
- ISTAT (2008). *La violenza contro le donne. Indagine multiscopo sulle famiglie. Anno 2006*, Roma: ISTAT, disponibile al seguente indirizzo: <https://www.istat.it/it/archivio/213411>, consultato il 21 marzo 2019.
- ISTAT (2014). *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014*, Roma: ISTAT, disponibile al seguente indirizzo: <https://www.istat.it/it/archivio/161716>, consultato il 21 marzo 2019.
- ISTAT (2016). *I tempi della vita quotidiana*, Roma: ISTAT, disponibile al seguente indirizzo: [https://www.istat.it/it/files//2016/11/Report\\_Tempidivita\\_2014.pdf](https://www.istat.it/it/files//2016/11/Report_Tempidivita_2014.pdf), consultato il 21 marzo 2019.
- Johnson M.P. (2006). "Conflict and Control Gender Symmetry and Asymmetry in Domestic Violence", *Violence Against Women* (12)11, 1003-1018.
- Johnson M.P., Ferraro K. (2000). "Research on Domestic Violence in the 1990s: Making Distinctions", *Journal of Marriage and Family* (62)4, 948-963.
- Johnson M.P., Leone J. (2005). "The Differential Effects of Intimate Terrorism and Situational Couple Violence", *Journal of Family Issues* (26)3, 322-349.
- Johnson M.P., Leone J.M., Xu Y. (2014). "Intimate Terrorism and Situational Couple Violence in General Surveys: Ex-Spouses Required", *Violence Against Women* (20)2, 186-207.
- Johnson M.P. (1995). "Patriarchal terrorism and common couple violence: two forms of violence against women", *Journal of Marriage and Family* (57), 283-294.
- Johnson M.P. (2001). "Conflict and control: symmetry and asymmetry in domestic violence", in: Booth A., Crouter A.C., Clements M. (eds) *Couples in Conflict*, Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum, 95-104.
- Johnson M.P. (2005). "Domestic violence: It's not about gender – Or is it?", *Journal of Marriage and the Family* (67), 1126-1130.
- Jordan C.E. (2009). "Advancing the study of Violence Against Women: Evolving Research Agenda Into Science", *Violence Against Women* (15)4, 393-419.
- Kapur R. (2002). "The Tragedy of Victimization Rhetoric: Resurrecting the Native Subject in International/Post-Colonial Feminist Legal Politics", *Harvard Human Rights Journal* (15), 1-38.
- Katz S., Mazur M. (1979). *Understanding the Rape Victim: A Synthesis of Research Findings*, New York: Wiley.
- Kaukinen C., Anderson K., Jasinski J., Mustaine E.E., Powers R.A., Miller M.H., Jennings W., Nobles M., Yegidis B. (2017), "The Direction of Violence Against Women Research and Evaluation", *Women & Criminal Justice*, November (0), 1-23.
- Kelly Linda (2003). "Disabusing the definition of domestic abuse: how women batter men and the role of the feminist state", *Florida State University Law Review* (30), 791-855.
- Kelly Liz (1987). "The Continuum of Sexual Violence", in: Plummer K. (ed) (2002). *Sexualities*, London, New York: Routledge, 127-139.
- Kernsmith P. (2005). "Exerting power or striking back: a gendered comparison of motivations for domestic violence perpetration", *Violence and Victims* (20), 173-185.
- Kimmel M. S. (2002). "'Gender symmetry' in domestic violence", *Violence Against Women* (8), 1332-1363.
- Kleinman A. (2000). "The violence of everyday life: the multiple forms and dynamics of social violence", in: Das V., Kleinman A., Ramphel M., Reynolds P. (eds) *Violence and subjectivity*, Berkeley: California Press, 226-241.
- Komter A. (1989). "Hidden Power in Marriage", *Gender and Society* (3)2, 187-216.
- Koss M.P., Bailey J.A., Yuan N.P., Herrera V.M., Lichter E.L. (2003). "Depression and PTSP in survivors of male violence: research and training initiatives to facilitate recovery", *Psychology of Women Quarterly* (27), 130-142.
- Koss M.P., Gidycz C. Wisniewski N. (1987). "The scope of rape: incidence and prevalence of sexual aggression and victimization in a national sample of higher education students", *Journal of Consulting and Clinical Psychology* (55), 162-170.
- Lagarde M. (2004). *¿Fin al feminicidio? Comisión Especial para Conocer y Dar Seguimiento a las Investigaciones sobre los Feminicidios en la República Mexicana y a la Procuración de Justicia Vinculada*, Mexico DF: Cámara de Diputados México.
- Larrauri E. (2008). "Cinque stereotipi sulle donne vittime di violenza... e alcune risposte del femminismo ufficiale", *Studi sulla questione criminale* (III)2, 65-77.



- Leisring P. A. (2013). "Physical and Emotional Abuse in Romantic Relationships: Motivation for Perpetration Among College Women", *Journal of Interpersonal Violence* (28)7, 1437–1454.
- Leone J.M., Lape M.E., Xu Y. (2014). "Women's Decisions to Not Seek Formal Help for Partner Violence: A Comparison of Intimate Terrorism and Situational Couple Violence", *Journal of Interpersonal Violence* (29)10, 1850-1876.
- Lombardi L. (2016a). "La violenza contro le donne, tra riproduzione e mutamento sociale", *Autonomie locali e servizi sociali* (2), 211-234.
- Lombardi L. (2016b). *Genere, salute e politiche sociali in Europa. La salute delle donne migranti tra diritti, accesso ai servizi, disuguaglianze*, Milano: Fondazione Ismu.
- Lorente Acosta M. (2001). *Mi marido me pega lo normal*, Barcellona: Planeta.
- Lorenz K. (1966). *On aggression*, London: Methuen.
- Lutz H. (2016), "Intersectionality's amazing journey: toleration, adaptation and appropriation", *Rassegna Italiana di Sociologia* (3), 421-438.
- Mac Kinnon C. (1979). *Sexual Harassment of Working Women*, Yale University Press.
- Macrì P.G., Abo Loha Y., Gallino G., Gascò S., Manzari C., Mastriani V., Nestola F., Pezzuolo S., Rotol G. (2012). "Indagine conoscitiva sulla violenza verso il maschile", *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza* (VI)3, 30-47.
- Magaraggia S., Cherubini. D. (2013). *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, Torino: Utet.
- Magdol L., Moffitt T.E., Caspi A., Newman D.L., Fagan, J., Silva, P.A. (1997). "Gender differences in partner violence in a birth cohort of 21-year-olds: Bridging the gap between clinical and epidemiological approaches", *Journal of Consulting and Clinical Psychology* (65), 68-78.
- Mahmood S. (2001), "Feminist theory, embodiment, and the docile agent: some reflections on the Egyptian Islamic revival", *Cultural Anthropology* (12), 202-236.
- Manjoo R. (2012). *Report of the special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences, Mission to Italy*, A/HRC/20/16/Add.2 disponibile al seguente indirizzo [http://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/RegularSession/Session20/A-HRC-20-16-Add2\\_en.pdf](http://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/RegularSession/Session20/A-HRC-20-16-Add2_en.pdf), consultato il 21 marzo 2019.
- Marchetti S. (2013). "Intersezionalità", *Etiche della diversità culturale*, Firenze: Le Lettere, 133-148.
- Marti D. (1976). *Battered Wives*, San Francisco: Glide Publications.
- Mason G. (2002). *The spectacle of violence*, London, New York: Routledge.
- Maynard M. (1998). "Women's Studies", in: Jackson S., Jones J. (eds) *Contemporary Feminist Theories*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 247-257.
- Mc Nay L. (1999). "Gender habitus and the field: Pierre Bourdieu and the limits of reflexivity", *Theory, Culture and Society* (16), 99-117.
- McCall L. (2005). "The Complexity of Intersectionality", *Signs* (30)3, 1771-1800.
- McDonald G. W. (1980). "Family Power: A Decade of Theory and Research, 1970 - 1979", *Journal of Marriage and the Family* (32), 841-55.
- Menjívar C. (2011). *Enduring Violence: Ladina Women's Lives in Guatemala*, Berkeley: University of California Press.
- Menjívar C., Salcido J. (2002). "Immigrant women and domestic violence: common experience in different countries", *Gender and Society* (16)6, 898-920.
- Meyer E., Post L. (2013). "Collateral Intimate Partner Homicide", *SAGE Open*, 1-11.
- Michalski J. (2005). "Explaining Intimate Partner Violence: The Sociological Limitations of Victimization Studies", *Sociological Forum* (20)4, 613-640.
- Mill J.S. (1861). *The subjection of Women*, Cambridge University Press.
- Miller S., Meloy M. (2006). "Women's use of force: voices of women arrested for domestic violence", *Violence Against Women* (12), 89–115.
- Millett K. (1970). *Sexual Politics*, New York: Doubleday & Co.
- Mirrless-Black C. (1999), *Domestic Violence: Findings from a New British Crime Survey Self-Completion Questionnaire, A Research, Development and Statistics Directorate Report*, London: Home Office.
- Misiti M. (2008). "La violenza contro le donne: una questione aperta", *Autonomie locali e servizi sociali* (2), 367-380.
- Misiti M. (2013). "Le percezioni della violenza. Ricerca multidimensionale sulle ambivalenze e il cambiamento", in: Bimbi F., Basaglia A. (a cura di) *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Padova: Cleup, 105-125.
- Misiti M., Palomba R. (2002). "La percezione della violenza contro le donne tra stereotipi e tolleranza", in: Adami

- C. et al. (a cura di) *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi, Rapporto nazionale "Rete anti violenza Urban"*, Franco Angeli: Milano, 41-72.
- Moffit T., Caspi A. (1999). *Finding about partner violence from the Dunedin Multidisciplinary Health and Development Study*, Washington D.C.: National Institute of Justice.
- Mohanty C. (1984). "Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses", *Boundary* (2)12, 333-358.
- Moller Okin S. (2007). *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano: Cortina.
- Molteni L. (2011). *L'eroina al femminile*, Milano: Franco Angeli.
- Moore H.L. (1994). *A passion for difference: essays in anthropology and gender*, Cambridge: Polity press.
- Morgan K., Thapar Björkert S. (2006). "'I'd rather you'd lay me on the floor and start kicking me': Understanding symbolic violence in everyday life", *Women's Studies International Forum* (29), 441-452.
- Morrone F. (2013). "La violenza contro le donne migranti, tra strumenti normativi di cooperazione e prassi internazionale", *Diritti umani e diritto internazionale* (7)1, 55-78.
- Muftic L.R., Bouffard J.A., Bouffard L.A. (2007). "An exploratory study of women arrested for intimate partner violence: Violent women or violent resistance?", *Journal of Interpersonal Violence* (22), 753-774.
- Myhill A. (2015). "Measuring coercive control", *Violence against Women* (21), 355-75.
- Nazroo J. (1995). "Uncovering gender differences in the use of marital violence: the effect of methodology", *Sociology* (29)3, 475-494.
- Nixon J., Humphreys C. (2010). "Marshalling the Evidence: Using Intersectionality in the Domestic Violence Frame", *Social Politics* (17), 137-158.
- Nussbaum M. (2007). "Un invito a non semplificare", in: Moller Okin S., *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano: Cortina, 117-129.
- O' Brien J. (1971). "Violence in divorce prone families", *Journal of Marriage and the Family* (33), 692-698.
- Okun L. (1986). *Woman Abuse. Facts replacing myths*, New York: State University of New York Press.
- Paquero L., Palladino R. (a cura di) (2017). *Samira. Per un'accoglienza competente e tempestiva di donne e ragazze straniere in situazione di violenza e di tratta in arrivo in Italia*, Padova: Cuamm University Press.
- Parmar P. (1990). "Black Feminism: The Politics of Articulation", in: Rutherford J. (ed) *Identity, Community, Culture, Difference*, London: Lawrence & Wishart.
- Pasian P., Toffanin A.M. (2018), "Richiedenti asilo e rifugiate nello Sprar. Contraddizioni nel sistema d'accoglienza", *Mondi Migranti* (1), 127-145.
- Patel P. (1991). "Multiculturalism: the myth and the reality", *Women: a cultural review* (2)3, 209-213.
- Pauncz A. (2015). *Da uomo a uomo. Uomini maltrattanti raccontano la violenza*, Trento: Erickson.
- Pederson B. (2009). "Victimisation and Symbolic Violence – On the meaning of sexualised coercion", in: Pedersen B. et al. (eds) (2011). *Rape, Trauma and Social Relations – A Conduct of Daily Life Approach*, Kopicentralen, Roskilde University, 200-210.
- Pelizzari E. (2009). "La violenza femminile. Cos'è, come se ne parla", *Psychomedia*, 1-37.
- Perilli V., Ellena L. (2012), "Intersezionalità. La difficile articolazione", in: Marchetti S., Mascat J.H.M., Perilli V. (a cura di) *Femministe a parole*, Roma: Ediesse, 130-135.
- Pinelli B., Mattalucci C. (2008). "Introduzione", *Dossier Degenerare ACHAB - Rivista di Antropologia* (XIII), 10-13.
- Pitch T. (1989). *Responsabilità limitate*, Milano: Feltrinelli.
- Pitch T. (2008). "Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne", *Studi sulla questione criminale*, 2008(2), 15-42.
- Pizzey E. (1974). *Scream quietly or the neighbours will hear*, Harmondsworth Penguin books, UK. Trad. it. (1977). *Grida piano, che i vicini ti sentono*, Roma: Limenetimena edizioni.
- Post L.A., Mezey N.J., Maxwell C.D., Rhodes K.R. (2011). "Using capture-recapture to estimate the prevalence of intimate partner violence: The gender symmetry debate", *International Journal of Science in Society* (2), 223-235.
- Prescott S., Letko C. (1977). "Battered Women: a social psychological perspective", in: Roy M. (ed) *Battered Women: a psychological study of domestic violence*. New York: Van Nostrand Reinhold, 72-96.
- Radford J., Russel D. (1992). *Femicide: The Politics of Woman Killing. Introduction and Sexist Terrorism Against Women*, New York: Twayne.
- Raj A., Silverman J. (2002). "Violence Against Immigrant Women", *Violence Against Women*, 8(3), 367-398.
- Renzetti C. (2006). "Commentary on Swan and Snow's 'The Development of a Theory of Women's Use of Violence in Intimate Relationships'", *Violence Against Women*, 12(11), 1046-1049.

- Ribeiro Corossacz V. (2013). "L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni", *Antropologia*, 15, 209-129.
- Risman B. (2004). "Gender As a Social Structure: Theory Wrestling with Activism", *Gender and Society* (18) 429–450.
- Roia F. (2017). *Crimini contro le donne. Politiche, leggi, buone pratiche*, Milano: Franco Angeli.
- Romito P. (2000). *La violenza di genere su donne e minori*, Milano: Franco Angeli.
- Romito P. (2000b). "Private violence, public complicity: the response of Health and Social Service to battered women", in: Sheer L., St Lawrence J.S. (eds) *Women, Health and the Mind*, New York: Wiley, 59-74.
- Romito P. (2005). *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Milano: Franco Angeli.
- Romito P. (2010). *La violenza di genere contro donne e minori. Un'introduzione*, Milano: Franco Angeli.
- Rosen L. (2006). "Origin and Goals of the 'Gender Symmetry' Workshop", *Violence Against Women*, 12(11), 997-1002
- Rossi L. (2005). *L'analisi investigativa nella psicologia criminale. Vittimologia: aspetti teorici e casi pratici*, Milano: Giuffrè.
- Rubin G. (1975). "The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex", in: *Toward an Anthropology of Women*, New York, London: Monthly Review Press. Trad. it. (1976). "Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engels, Lévi-Strauss e Freud", *Nuova DWF* (I).
- Russel D. (1975). *The politics of Rape*, Stein and Day, New York. Trad. it. (1976). *La politica dello stupro*, Roma: Limenetimena edizioni.
- Russel D. (1982). *Rape in marriage*, Usa: Bloomington Indiana University Press.
- Russo N.F., Pirlott A. (2006). "Gender-based violence", *Annals of New York Academy of Sciences* (1087), 178-205.
- Sabbadini LL. (1998). "Molestie e violenza sessuali", in: *La sicurezza dei cittadini, Rapporto ISTAT*, Roma.
- Sacco V.F., Johnson H. (1990), *Patterns of Criminal Victimization in Canada*, Ottawa: Statistics Canada.
- Saffioti H. (2001). "Contribuções feministas para o estudo da violência de gênero", *Cadernos Pagu* (16), 115-136.
- Saffioti H. (2004). *Gênero, patriarcado, violência*, São Paulo: Editora Fundação Perseu Abramo.
- Safilios-Rothschild C. (1967). "A comparison of power structure and marital satisfaction in urban Greek and French families", *Journal of Marriage and the family* (29), 345-532.
- Salih R. (2009). "Muslim women, fragmented secularism and the construction of interconnected 'publics' in Italy", *Social Anthropology* (17), 409–423.
- Sanmartín Esplugues J., Gutiérrez Lombardo R., Martínez Contreras J., Vera Cortés J.L. (2010) *Reflexiones sobre la violencia*, México: Siglo XXI
- Saunders D. (2002). "Are physical assaults by wives and girlfriends a major social problem? A review of the literature", *Violence Against Women* (8), 1424-1448.
- Saunders D. G. (1986). "When battered women use violence: Husband-abuse or self-defense?", *Violence and Victims* (1), 47-60.
- Scarduzio J.A., Carlyle K.E., Harris K.L., Savage M.W. (2017). "'Maybe She Was Provoked': Exploring Gender Stereotypes About Male and Female Perpetrators of Intimate Partner Violence", *Violence Against Women* (23)1, 89–113.
- Schechter S. (1982). *Women and male violence: the vision and the struggles of the battered women's movement*, Boston: South End Press.
- Schepper-Hughes N. (1992). *Death without weeping: the violence of everyday life in Brazil*, Berkley: University of California Press.
- Schultz L. (1960). "The wife assaulter: one type observed and treated in probation agency", *Journal of Social Therapy* (6), 103-111.
- Schwartz M.D. (1987), 'Gender and Injury in Marital Assault', *Sociological Focus* (20), 61–75.
- Schwartz MD. (ed) (1997). *Researching sexual violence against women*, London: Sage.
- Scott J. (1986). "Gender: a useful category of historical analysis", *The American Historical Review*, (91)5, 1053-1075.
- Scott J. (1988). "Decostructing equality-versus-difference: or the use of poststructuralist theory for feminism", *Feminist Studies*, (14)1, 33-50.
- Smith D. (1989). *The Everyday World as Problematic: A Feminist Sociology*, Boston: Northeastern University Press.
- Snell J., Rosenwald R., Robey A. (1964). "The wifebeater's wife: a study of family interaction", *Archives of general psychiatry* (11), 107-113.
- Sokoloff N., Dupont I. (2005). "Domestic Violence at the Intersections of Race, Class, and Gender", *Violence Against Women* (11)1, 38-64.

- Sokoloff N., Pratt C. (eds) (2005). *Domestic Violence at the Margins: Readings on Race, Class, Gender and Culture*, New Brunswick, NJ: Rutgers University Press.
- Sorenson S.B., Telles C.A. (1991). "Self-reports of spousal violence in a Mexican-American and non-Hispanic White population", *Violence and Victims* (6)1, 3-15.
- Spinelli B. (2008). *Femminicidio*, Milano: Franco Angeli.
- Stark E. (2007). *Coercive control: The entrapment of women in personal life*, New York: Oxford University Press
- Stark E. (2009). "Rethinking coercive control", *Violence Against Women* (15), 1509-1525.
- Stark R., Mc Evoy J. (1970). "Middle Class violence", *Psychology Today* (4), 52-65.
- Steinmetz S. (1977). "The Battered Husband Syndrome", *Victimology: an International Journal* (2)3-4, 499-509.
- Straus M.A. (1974). "Leveling, civility, and violence in the family", *Journal of Marriage and Family* (36), 13-29.
- Straus M.A. (1990). "The Conflict Tactics Scales and its critics: An evaluation and new data on validity and reliability", in: Straus M.A., Gelles R.J. (eds) *Physical violence in American Families*, New Brunswick, NJ: Transaction, 49-74.
- Straus M.A. (1999). "The controversy over domestic violence by women: A methodological, theoretical, and sociology of science analysis", in: Arriaga X., Oskamp S. (eds) *Violence in intimate relationships*, Thousand Oaks, CA: Sage, 17-44.
- Straus M.A. (1974). "Forward", in: Gelles R.J. *The violent home*, Beverly Hills: Sage publications, 13-17.
- Straus M.A. (1979). "Measuring intrafamily conflict and violence: The Conflict Tactics Scales", *Journal of Marriage and Family* (41), 75-88.
- Straus M.A. (1980). "Victims and aggressors in marital violence", *American Behavioral Scientist* (23), 681-704.
- Straus M.A. (2014). "Addressing Violence by Female Partners Is Vital to Prevent or Stop Violence Against Women", *Violence Against Women* (20)7, 889-899.
- Straus M.A. (2016). "Gender-Violence, Dyadic-Violence, and Dyadic Concordance Types: A Conceptual and Methodological Alternative to Hamby (2016) That Incorporates Both the Gendered and Dyadic Interaction Aspects of Violence to Enhance Research and the Safety of Women", *Psychology of Violence* (6)2, 336-346.
- Straus M.A., Gelles R.J., Steinmetz S. (1980). *Behind closed doors. Violence in the American family*, New York: Garden City Anchor Press.
- Stuart G., Moore T., Hellmuth J., Ramsey S., Kahler C. (2006). "Reasons for intimate partner violence perpetration among arrested women", *Violence Against Women* (12)7, 609-621.
- Sullivan M., Bhuyan R., Senturia K., Shiu-Thornton S., Ciske S. (2005). "Participatory action research in practice: a case study addressing domestic violence in nine cultural communities", *Journal of Interpersonal Violence* (20), 977-995.
- Swan S.C., Snow D.L. (2002). "A typology of women's use of violence in intimate relationships", *Violence Against Women* (8), 286-319.
- Swan S.C., Snow D.L. (2006). "The Development of a Theory of Women's Use of Violence in Intimate Relationships", *Violence Against Women* (12), 1026-1045.
- Terragni L. (1997). *Su un corpo di donna*, Milano: Franco Angeli.
- Thapar-Björkert S., Morgan K., Yuval-Davis N. (2006). "Framing gendered identities: Local conflicts/global violence", *Women's Studies International Forum* (29), 433-440.
- Tjaden P., Thoennes N. (2000). "Prevalence and consequences of male-to-female and female-to-male intimate partner violence as measured by the National Violence Against Women Survey", *Violence against women* (6)2, 142-161.
- Toffanin A.M. (2012). "Research on Violence Against Women. A sociological perspective", *Rivista di studi familiari*, (28), 15-30.
- Toffanin A.M. (2015). *Controcanto. Donne latinoamericane tra violenza e riconoscimento*, Milano: Guerini.
- Towers J., Walby S. (2012). *Measuring the Impact of Cuts in Public Expenditure on the Provision of Services to Prevent Violence Against Women and Girls*, London: Trust for London and Northern Rock Foundation.
- Ventimiglia C. (1987). *La differenza negata. Ricerca sulla violenza sessuale in Italia*, Milano: Franco Angeli.
- Ventimiglia C. (1997). "Interrogarsi come genere. Perché la violenza maschile", *Rivista di Sessuologia* (2), 145-154.
- Ventimiglia C. (2002). *La fiducia tradita. In Storie dette e raccontate di partner violenti*, Milano: Franco Angeli.
- Villalón R. (2010). *Violence against Latina Immigrants*, New York: New York University Press.
- Virgilio M. (2010). "Violenza Maschile sulle Donne e Visioni di Giustizia", *Studi sulla questione criminale* (3), 95-116.
- Virgilio M. (2011). "Violenza maschile sulle donne e strumentario giuridico", *Genesis* (9)2, 115-134.

- Virgilio M. (2013). "La violenza maschile sulle donne. Una lettura aggiornata", in: Bimbi F., Basaglia A. (a cura di) *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Padova: Cleup, 253-273.
- Walby S. (1990). "Theorizing patriarchy", in: Plummer K. (ed) *Sexualities*, London, New York: Routledge, 60-79.
- Walby S. (2004). *The cost of domestic violence*, Women & Equality Unit, Uk.
- Walby S., Allen J. (2004). *Domestic Violence: Findings from the British Crime Survey*, London: Home Office.
- Walby S., Armstrong J., Strid S. (2012). "Intersectionality: Multiple Inequalities in Social Theory", *Sociology* (46), 224-240.
- Walby S., Towers J. (2015). "Measuring violence to end violence: mainstreaming gender", *Journal of Gender-Based Violence* (1)1, 11-31.
- Walby S., Towers J. (2018). "Untangling the concept of coercive control: Theorizing domestic violent crime", *Criminology & Criminal Justice* (18), 7-28.
- Walby S., Towers J., Balderston S.B., Corradi C., Francis B., Heiskanen M., Helweg-Larsen K., Mergaert L., Olive P., Palmer E., Stöckl H., Strid S. (2017). *The concept and measurement of violence against women and men*, Bristol: Policy Press.
- Walby S., Towers J., Francis, B. (2014). "Mainstreaming domestic and gender-based violence into sociology and the criminology of violence", *The Sociological Review* (62), 187-214.
- Walker L. (1979). "Battered women and learned helplessness", *Victimology* (2), 524-534.
- Walley-Jean J.C., Swan S. (2009). "Motivations and Justifications for Partner Aggression in a Sample of African American College Women", *Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma* (18)7, 698-717.
- Weiss K. (2010). "Male Sexual Victimization. Examining Men's Experiences of Rape and Sexual Assault", *Men and Masculinities* (12)3, 275-298.
- Werbner P. (2007). "Veiled interventions in pure space: honor, shame and struggles among Muslims in Britain and France", *Theory Culture Society* (24), 161-186.
- Whitaker M.P. (2014). "Linking community protective factors to intimate partner violence perpetration", *Violence Against Women* (20)11, 1338-1359.
- Williams J.R., Ghandour R.M., Kub J.E. (2008), "Female Perpetration of Violence in Heterosexual Intimate Relationships: Adolescence Through Adulthood", *Trauma, Violence, & Abuse* (9)4, 227-249.
- Wilson M.I., Daly M. (1992). "Who kills who in spouse killings? On the exceptional Gender Symmetry, Sexism, & Intimate Partner Violence", *Criminology* (30), 189-215.
- Winstok Z., Smadar-Dror R. (2018). "Gender, Escalatory, Tendencies, and Verbal Aggression in Intimate Relationships", *Journal of Interpersonal Violence*.
- Wyatt G. (1985). "The sexual abuse of Afro-American and White-American women in childhood", *Child Abuse & Neglect* (9), 507-519.
- Young I. M. (1996). *Le politiche della differenza*, Milano: Feltrinelli.
- Young I.M. (1992). "Five Faces of Oppression", in: *Rethinking Power*, Albany NY: SUNY Press, 39-65.
- Youngs G. (2003). "Private Pain/Public Peace: Women's Rights as Human Rights and Amnesty International's Report on Violence against Women", *Signs* (28)4, 1209-1229.
- Yuste M., Angeles Serrano M., Gírbés S., Arandía M. (2014). "Romantic love and gender violence: clarifying misunderstandings through communicative organization of the research", *Qualitative Inquiry* (20), 850-855.
- Yuval-Davis N. (1992). "Fundamentalism, Multiculturalism and Women in Britain", in: Donald J., Rattansi A. (eds) *Race, Culture and Difference*, London: Sage.
- Yuval-Davis N. (2006). "Intersectionality and Feminist Politics", *European Journal of Women's Studies* (13)3, 193-209
- Zinn M.B. (1989). "Family, Race and Poverty", *Signs* (14), 856-875.
- Zinn M.B. (1994). "Feminist Rethinking from Racial-Ethnic Families", in: Zinn M.B., Thornton D.B. (eds) *Women of Color in U.S. Society*, Philadelphia: Temple University Press.